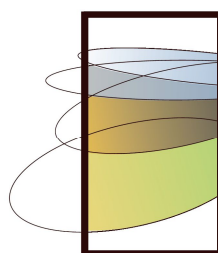


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Come cambiano i rapporti città-montagna



n. 102 / dicembre 2019 - gennaio 2020



**Dislivelli**

Ricerca e comunicazione  
sulla montagna



## In questo numero

### Primo piano

Montagna vs città *di Giuseppe Dematteis* p. 3

### La narrazione

Il cielo sopra Torino *di Enrico Camanni* “ 6

Governare le interdipendenze *di Filippo Barbera* “ 10

La montagna insegna *di Vanda Bonardo* “ 13

Carta dell'Aquila: la strategia appenninica “ 15

*di Filippo Tantillo e Giulia Valeria Sonzognò*

Servizi di cittadinanza: la ricetta del Tsm *di Gianluca Cepollaro* “ 18

I contratti di transizione ecologica *di Daniela Poli* “ 21

I valdesi tra montagna e città *di Claudia Apostolo* “ 26

Sovranismo di paese/ambientalismo di città *di Sandro Bozzolo* “ 29

### La cura delle Alpi

Merci libere di circolare? *di Francesco Pastorelli* “ 33

### Architettura in quota

Il futuro della montagna *di Eleonora Gabbarini* “ 35

### Foodway alpine

Il cibo produce montagna *di Giacomo Pettenati* “ 36

### I luoghi della cultura

Cultura ibrida *di Anna Cremonini* “ 41

### Da leggere

Imprenditorialità diffusa in montagna *di Giacomo Pettenati* “ 44

Alpe Bianca alla riscossa *di Maurizio Dematteis* “ 46

### Da vedere

Adige: una linea tra due mondi “ 47

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)  
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)  
Enrico Camanni  
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)  
Alberto Di Gioia  
Marta Geri  
Chiara Mazzucchi  
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)  
Maria Molinari  
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)  
Giacomo Pettenati  
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

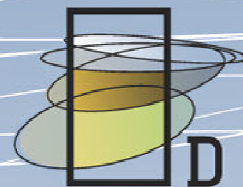
### Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:

Elaborazione di Alberto Di Gioia su ispirazione de “La montagna abitata”, Erika Josefina Franco Gonzalez, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2018.



## Montagna vs città

**Una montagna presidiata assicura l'approvvigionamento idrico e riduce i rischi di alluvioni a città come Genova, Firenze, Salerno. Eppure oggi la sua "nuova centralità" rimane un fatto culturale poco influente sulle politiche e sulle norme.**



di Giuseppe Dematteis



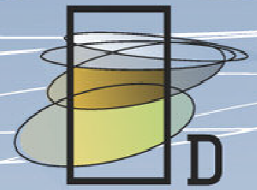
Leggi il numero 74 su "Inter-mont: tutti i rapporti tra città e montagna" di febbraio 2017:  
<https://bit.ly/37BV1gg>

"[...] la montagna dipende dalla città soprattutto per i posti di lavoro, per i servizi e per l'acquisto delle produzioni agro-pastorali".

La ricerca di Dislivelli sull'interscambio montagna-città pubblicata nel 2017 (vedi Dislivelli.eu n. 74 febbraio 2017) ha messo in luce la varietà e la quantità di scambi tra la montagna e la pianura urbanizzata della Città metropolitana di Torino. Tra questi spicca la quasi totale dipendenza della città dal suo retroterra montano per quanto riguarda la risorsa acqua, seguita da una forte dipendenza dovuta alla frequentazione turistica, escursionistica e alla villeggiatura. Invece la montagna dipende dalla città soprattutto per i posti di lavoro, per i servizi e per l'acquisto delle produzioni agro-pastorali. Insomma la dipendenza della città si deve a diversità ambientali, mentre quella della montagna deriva da diseguaglianze di tipo socio-economico. La ricerca auspicava la valorizzazione delle diversità e la riduzione delle diseguaglianze con interventi sulle infrastrutture e sulla distribuzione geografica della popolazione, dei servizi e dell'occupazione.

Poiché troviamo situazioni analoghe attorno a tutti i massicci montani, il caso torinese può suggerire qualche riflessione di carattere generale, anche tenendo conto di quanto emerso dal convegno sulla nuova centralità della montagna, che la Società dei territorialisti e delle territorialiste ha organizzato l'8 e 9 novembre scorso a Camaldoli assieme a una quarantina di altri enti e associazioni, tra cui Dislivelli.

Partiamo dalla diversità della montagna. Sembra passato il tempo in cui essa veniva identificata soprattutto in negativo, come assenza di ciò che hanno di buono le pianure e le città. Nel secolo scorso questa immagine si è realizzata nello spopolamento di una montagna ridotta a "margine" e nell'esodo verso un "centro" rappresentato dalle aree urbano-metropolitane. Tuttavia negli ultimi anni - grazie anche al diffondersi di pratiche green, comunitarie e anti consumiste - la ricchezza del patrimonio ambientale, paesaggistico e storico-culturale della montagna ha cominciato ad essere vista come un insieme di valori e di risorse capaci di generare una "centralità" diversa e in parte alternativa a quella della grande città. Questa nuova immagine ha fatto della montagna un magnete



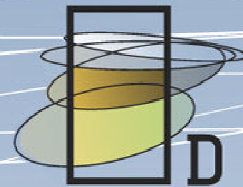
capace di attrarre nuovi abitanti e imprese, specialmente da città soggette a precarietà, disgregazione sociale e inquinamento atmosferico. Per ora si tratta di piccoli numeri, ma sufficienti a dimostrare che un progetto di vita e di lavoro alternativo a quelli offerti dai grandi agglomerati è possibile. Intendiamoci, alternativo non significa opposto, ma orientato verso una nuova urbanità, che non rinuncia ai vantaggi della civitas, ma, anche grazie al ridursi delle differenze culturali con la città, cerca di combinarli con quelli offerti dalla qualità dell'ambiente, da un'economia che soddisfa i bisogni fondamentali e da relazioni sociali solidali.

La centralità della montagna non è qualcosa di mai visto: ad esempio nel medioevo monasteri sorti non nelle città, ma nelle selve delle montagne sono stati centri di cultura, di innovazioni tecniche ed economiche, oltre che di potere. Prima che le ferrovie e le strade automobilistiche canalizzassero i flussi di persone e di beni lungo poche grandi vie di comunicazione, una rete capillare di percorsi permeava le terre alte come quelle basse, per cui in paesi che oggi consideriamo sperduti, come ad esempio Elva in val Maira, troviamo testimonianze importanti della grande arte europea, in altri si tenevano mercati specializzati di importanza regionale. Oggi cablaggi e tecnologie digitali potrebbero, almeno per quanto riguarda la comunicazione, tornarne a pareggiare la montagna con la pianura.

Ma ci sono le condizioni perché si realizzi un'effettiva rinascita della montagna marginalizzata? Al momento la risposta è più no che sì. La "nuova centralità" della montagna rimane un fatto culturale poco influente sulle politiche e le norme che dovrebbero renderla normalmente abitabile e produttiva. Gli ostacoli sono molti. Anzitutto gli odierni meccanismi elettorali non garantiscono un'effettiva rappresentanza della montagna negli organi decisionali di livello regionale e nazionale, cioè dove si approvano leggi che dovrebbero tener conto delle condizioni e delle esigenze specifiche di chi opera in montagna, dove si decide la ripartizione dei Fondi europei e così via. Inoltre, dopo l'abolizione delle Comunità montane e la loro parziale sostituzione con unioni di comuni, pensate solo in una logica di spending review, mancano istituti di autogoverno di livello sovra-comunale intermedio che permettano ai sistemi territoriali montani di attuare loro strategie di sviluppo e di stabilire accordi pattizi di reciproco riconoscimento e di mutuo appoggio con le vicine concentrazioni urbano-metropolitane.

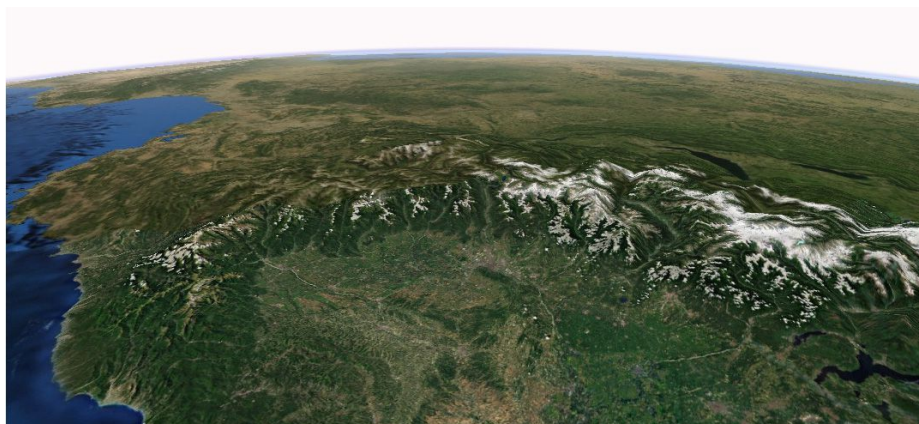
Negli ultimi anni non sono mancate politiche come la Strategia per le aree interne, basate sulla valorizzazione delle risorse montane





attraverso il potenziamento dei servizi e delle infrastrutture. Esse andrebbero però inserite in un più vasto progetto di interesse nazionale motivato, oltre che dal fatto che la montagna sotto popolata e sotto utilizzata occupa un quinto del territorio italiano, anche dalla misura in cui da essa dipende la vita delle “aree forti” situate ai suoi piedi. Una montagna presidiata assicura l’approvvigionamento idrico e riduce i rischi di alluvioni che minacciano periodicamente città come Genova, Firenze, Salerno e molte altre ancora; dà un contributo non trascurabile all’occupazione e al reddito nazionale, al contenimento delle pressioni agglomerative, all’accoglienza dei migranti; favorisce la sperimentazione di nuovi stili di vita urbano-rurali, con effetti di ritorno sulla riqualificazione ambientale e sociale degli stessi agglomerati urbani.

*Giuseppe Dematteis*





### Il cielo sopra Torino

di Enrico Camanni

**La metropoli ha spesso guardato alle montagne secondo logiche di “conquista”, occupando con le fabbriche le basse valli o esportando la città in quota, ma oggi la crisi della fabbrica e l'emergenza climatica ripropongono le Alpi come uno spazio da difendere e abitare.**



Prima di diventare la città dell'automobile Torino era la città delle Alpi. La montagna era scolpita nel codice genetico delle famiglie borghesi, nel messaggio liberale di Quintino Sella, nella cultura cattolica di Pier Giorgio Frassati, nella passione laica delle associazioni escursionistiche proletarie, in tanti amori di diversa provenienza. Il legame si è sciolto nel corso del Novecento, come quando cala il vento del nord e i profili delle Alpi sfumano nel grigio delle ciminiere.

I nomi spiegano l'intensità della relazione. La regione è il Pié monte, che vuol dire “al piede della montagna”, e gli abitanti sono i Taurini, un appellativo che viene da Taur, monte. Gli antichi torinesi erano “abitanti dei monti”. Niente tori, ma montagne. Torino è l'unica metropoli al mondo circondata come un golfo da quattrocento chilometri di creste, dai quasi quattromila metri del Monviso agli oltre quattromila del Gran Paradiso e del Monte Rosa, con la vela bianca del Rocciamelone dispiegata in mezzo alla scogliera. Fino alla seconda metà dell'Ottocento le Alpi sono state al centro dei pensieri, degli scambi e dei sogni. Per secoli, prima di diventare uno sfondo da cartolina, hanno rappresentato il cuore geografico del Ducato di Savoia e del Regno di Sardegna; un collante di rocce e stili di vita univa Chambéry e Torino sotto un solo governo, aggregando la cultura dominante e le aspirazioni minoritarie, eresie comprese. Sui valichi alpini passavano monaci ed eretici, ambulanti e commercianti, truppe militari e funzionari di stato, milizie di guerra e ambasciatori di pace. Anche la sindone ha attraversato le Alpi.

L'unità politica transalpina si rompe alla vigilia dell'Unità d'Italia, quando Cavour cede Nizza e la Savoia ai francesi in cambio di aiuto diplomatico e militare. Nasce un confine dove non c'era. Per la teoria cartesiana dello spartiacque (“a ogni stato le acque che vi discendono”) è “naturale” che la cresta delle Alpi separi i due versanti per destinare a ogni nazione i ghiacciai, i pascoli, le valli e i sobborghi che le spettano. Ma la natura non c'entra. Lo spartiacque alpino appariva “naturale” ai politici e ai generali che lo avevano inventato per delimitare i confini, ma non lo era per i pastori



## la narrazione

e i viaggiatori che attraversavano i colli, e neanche per la consuetudine di un regno cresciuto intorno alle montagne.

Tutto cambia quando i torinesi cominciano a pensare che al di là delle Alpi abiti lo straniero. Le cime diventano sentinelle della nazione e Quintino Sella, il ministro alpinista, si adopera per strappare il Cervino agli inglesi senza successo. Quando lo stesso Sella, nell'ottobre del 1863, fonda il Club Alpino al Castello del Valentino riunisce tre anime della città: alpinisti, scienziati e patrioti. Il CAI nasce sui valori dell'alpinismo, palestra di formazione civile per i giovani che hanno sostituito il moschetto con la piccozza. Il CAI si fonda sulle scienze della terra, una passione che accomuna tanti torinesi. Infine il Club cresce nell'ideale della patria, identificando le creste delle montagne con i simboli del giovane stato. Sarà tutto chiaro nel 1882, quando i figli di Sella e le guide Maquignaz di Val-tourneanche espugneranno il Dente del Gigante al grido di «Viva l'Italia!».

Ma il CAI non è che uno dei tanti partiti torinesi. Anche lo sci arriva a Torino alla fine dell'Ottocento, grazie ad Adolfo Kind; il Club Alpino Accademico nasce in città nel 1904 e segna l'emancipazione degli alpinisti dalle guide valligiane; la Giovane Montagna è fondata nel 1914 dai ragazzi che fanno montagna da buoni cristiani. Alfredo Frassati, senatore del Regno e fondatore de "La Stampa", nel 1887 scrive sulla "Gazzetta del Popolo della Domenica" che «le Alpi sono l'ultimo ma invincibile e fortissimo baluardo d'Italia nostra. Vinti al piano, ci rimane ancora una speranza in alto...». Il figlio Pier Giorgio, futuro beato della Chiesa, risponde che le «ascensioni alpine hanno in sé una strana magia, che per quante volte si ripetano e per quanto si assomiglino tra loro, non vengono mai a tedio, nel modo stesso che mai ci tedia l'eterna vicenda della primavera...». Il giovane Frassati muore di lì a poco per un attacco di poliomielite, senza riuscire a scalare il Cervino dei suoi sogni.

Anche il socialismo umanitario torinese è legato alle Alpi. Edmondo De Amicis – padre dell'ottimo scalatore Ugo – è vicino agli ideali del Club Alpino e dall'albergo Giomein ai piedi del Cervino benedice l'alpinismo come una speciale religione laica. Nel 1903, al Congresso degli alpinisti italiani, l'autore di Cuore declama: «A voi egregi commensali, alla gioventù e alla fanciullezza che voi educate ed educerete all'amor virile e gentile delle Alpi, affettuosamente auguro fortuna in ogni forma d'ascensione della vita!». Gli fa eco lo scrittore e alpinista Guido Rey, con la famosa dichiarazione «credetti, e credo, la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede».

Intanto si afferma l'industria pesante e Torino diventa la città delle fabbriche. La montagna dà sempre meno pane e i montanari sono utili braccia per le presse, dove il raccolto non dipende dalla bontà



## la narrazione

del sole e delle piogge ma è occupazione garantita, posto fisso, sudore a catena. Mentre i valligiani scendono in pianura in cerca di lavoro i cittadini salgono in vetta a cercare l'emozione e lo sport. Due esodi opposti percorrono le valli, chiudendo l'epoca austera della civiltà alpina e aprendo il tempo scanzonato del turismo. Chi va incontro alla fabbrica e chi la fugge, almeno per una boccata d'aria fresca.

I vecchi ideali sbiadiscono senza scomparire. Mentre il fascismo incoraggia la maschia pratica della montagna e organizza l'educazione alpina di massa, le famiglie antifasciste torinesi rivendicano la loro diversità. Secondo Vittorio Foa «esiste un'altra retorica, forse più sottile, per cui la montagna diventa elemento distintivo di gente che si considera diversa dagli altri perché non cerca né la mondanità né l'esibizione». La montagna di certa borghesia torinese è incompatibile con il fascismo per una ragione di stile, come testimonia Natalia Ginzburg nel "Lessico familiare" alludendo al padre Giuseppe Levi:

«Non era consentito, nelle gite in montagna, né cognac né zucchero a quadretti: essendo questa, lui diceva, "roba da negri"; e non era consentito fermarsi negli châlet, essendo una negritura... Nelle gite, noi con le nostre scarpe chiodate, grosse, dure e pesanti come il piombo, calzettoni di lana e passamontagna, occhiali da ghiacciaio sulla fronte, col sole che batteva a picco sulla nostra testa in sudore, guardavamo con invidia "i negri" che andavano su leggeri in scarpette da tennis...».

Per Massimo Mila, nel "Capitolo primo e ultimo di un'autobiografia alpina", si tratta di un'iniziazione materna: «La persona che mi avviò alla montagna fu quella che più tardi avrebbe dato qualunque cosa per allontanarmene, cioè mia madre. Era giovane e robusta, nel 1920, quando una mattina sì e una no, durante la villeggiatura alpina a Coazze, mi tirava giù dal letto di buon'ora e dopo avermi somministrato il caffè-latte con l'uovo sbattuto mi guidava in lunghe galoppate mattutine...».

Poi viene la Resistenza e le Alpi diventano, anche fisicamente, un rifugio di libertà. Per comprendere i valori della montagna ridisegnata dai partigiani bisogna leggere le righe di Primo Levi su Sandro Delmastro, ucciso dai nazifascisti:

«Sandro portava all'occorrenza trenta chili di sacco, ma di solito andava senza: gli bastavano le tasche, con dentro verdura, un pezzo di pane, un coltellino, qualche volta la guida del CAI, tutta sbertucciata... Non la portava perché ci credesse: anzi, per la ragione opposta. La rifiutava perché la sentiva come un vincolo...». Soprattutto tre uomini hanno segnato l'alpinismo subalpino del Novecento avanzato: Giusto Gervasutti, Guido Rossa e Gian Piero Motti. Il friulano Gervasutti ha portato l'arte della scalata dolomitica





## la narrazione

sui gelidi terreni delle Alpi occidentali, aprendo itinerari memorabili e diventando un caposcuola. L'alpinista Rossa, operaio e sindacalista, ha risvegliato nei torinesi l'amore per la disubbidienza e il libero pensiero, prima di trasferirsi a Genova ed essere barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse. Motti ha raffinato le trasgressioni di Rossa dando vita al Nuovo Mattino, un soffio d'aria fresca nella palude retorica della montagna eroica. Infine negli anni settanta e ottanta del Novecento è arrivata la primavera dell'editoria alpina torinese, a fianco di altre grandi intuizioni come le Comunità montane e i Parchi naturali regionali.

Certo la metropoli ha spesso guardato alle montagne secondo logiche di "conquista", occupando con le fabbriche le basse valli o esportando la città in quota – com'è accaduto con l'invenzione di Sestriere e dei distretti della neve –, ma oggi la crisi della fabbrica e l'emergenza climatica ripropongono le Alpi come uno spazio essenziale da difendere e abitare. Torino è un'altra città, e le Alpi sono sempre lì. Nascerà un nuovo amore?

*Enrico Camanni*



## Governare le interdipendenze

di Filippo Barbera

**Oggi le montagne forniscono beni e servizi intangibili di importanza collettiva mentre le città beni strumentali e di consumo non producibili localmente. Si delinea una nuova convergenza di interessi ma occorre affrontare la questione in un'ottica di governo tramite una programmazione strategica di area vasta.**



Leggi l'articolo "Come Torino dimentica le sue montagne" di Fabrizio Gorla del 29 novembre 2019 su:

<https://bit.ly/2ZQzRZd>

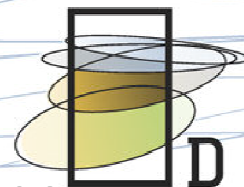
Leggi l'articolo "Economia fondamentale e sviluppo locale: il caso della città metro-montana di Torino" di Filippo Barbera su:

<https://bit.ly/2MTEqwq>

"Come Torino dimentica le sue montagne", così recitava il titolo di un bellissimo post di Fabrizio Gorla pubblicato il 29 novembre 2019. Nello stesso giorno, usciva un mio analogo intervento – più "accademico" ma con il medesimo spirito – su "Dialoghi urbani". Entrambi gli interventi, senza coordinamento pregresso e in verità senza che i due autori si conoscessero personalmente, sottolineavano che Torino ha dimenticato la sua vocazione di città alpina. Delle montagne ci si ricorda solo se non nevicava durante la stagione invernale, in occasione di incendi o tragedie, o quando si corre per i giochi olimpici invernali. Qualche spazio se lo guadagna il folklore alpino e l'immane concerto di Ferragosto. Per il resto, poco o nulla.

Le battaglie di Uncem, l'impegno degli accademici e dei ricercatori che, dall'Università di Torino al Politecnico, presidiano il tema con grande risonanza nazionale (si veda A. De Rossi, - a cura di -, "Riabitare l'Italia", Roma, Donzelli, 2018, anche al profilo Twitter @LRiabitare), la portata innovativa della Strategia Nazionale Aree Interne – il cui rafforzamento è uno dei punti cardine dell'azione del Ministro Provenzano – non diventano azione politica e di governo locale. Ciò, in verità, non solo o non tanto nel caso della città metro-montana di Torino, ma anche a livello di governo regionale, e non da oggi. Non è solo Torino a essersi dimenticata della sua vocazione alpina, ma è il Pie-monte ad aver fatto cadere nell'oblio politico le sue montagne.

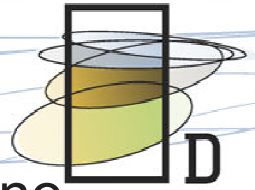
Parlate con chi abita in montagna, andate ad ascoltare le voci dei vecchi e dei nuovi montanari che abitano le sfortunate montagne piemontesi, fuori dai luoghi delle grandi stazioni sciistiche e del turismo fast, parlate con i resistenti dell'Appennino piemontese tra Alessandria e Genova, ascoltate le proteste dei sindaci dei numerosissimi piccoli Comuni di montagna, o le lagnanze dei produttori lattiero-caseari di montagna sottoposti alle stesse regole dei grandi caseifici di pianura. Oppure analizzate l'assenza di incentivi e di programmi territoriali calibrati sulle esigenze di chi vive e lavora in montagna, o date rilevanza ai fallimenti sia del mercato che dello Stato nell'attrezzare i territori montani con quei beni collettivi che



**Leggi l'articolo "Vado a vivere in montagna. Risposte innovative per sviluppare nuove economie nelle Aree Interne" su: <https://bit.ly/2TbCjbq>**

sono necessari allo sviluppo e alla coesione territoriale. Parlate con loro, come abbiamo fatto noi (si veda F. Barbera, R. Di Monaco, S. Pilutti, E. Sinibaldi, "Dall'alto in basso", Torino, Rosenberg e Sellier, 2019) e capirete come la montagna, con veramente poche eccezioni, sia stata al margine dell'azione delle classi dirigenti piemontesi e delle politiche pubbliche regionali.

Come far voltare i Sindaci di pianura e le classi dirigenti verso la montagna? Come far volgere quello sguardo fissato sull'orizzonte della terra bassa e piatta con le spalle alla montagna, verso le opportunità che le terre alte rappresentano? Anzitutto, partiamo dai nomi: la città metropolitana non esiste. Fatta eccezione per Milano e Venezia, tutte le città metropolitane italiane sono costituite, in media, dal 50 per cento di Comuni definiti montani o parzialmente montani. Inoltre, in Italia circa 90 tra capoluoghi di provincia e comuni con più di 50.000 abitanti (di questi, 25 hanno più di 100.000 abitanti) distano meno di 15 km da un'area montana, configurando un potenziale sistema "metro-montano". Un sistema ricco di flussi, processi e interdipendenze che vanno viste e governate. Dal punto di vista dei flussi e del loro governo (si veda Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E., 2018, "L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino", Milano, Franco Angeli), il rapporto montagna-città appare oggi sotto una luce molto diversa rispetto alla fine del secolo scorso. Esiste, in città, una domanda di montagna, come nel caso dei "nuovi montanari" (in gran parte giovani, spesso con titoli di studio medio-alti), la cui progettualità vocazionale va accompagnata e sostenuta con progetti di innovazione sociale (si veda l'articolo del link a sinistra). Fenomeni, questi, che disegnano un importante cambiamento socio-culturale ed economico interno all'universo urbano, in virtù del quale sono fasce di abitanti urbani a "cercare la montagna". Oggi lasciare la città costa meno che in passato: il difficile mercato del lavoro, le barriere del mercato immobiliare, l'insalubrità dell'ambiente sono tutti elementi che tendono ad abbassare il costo-opportunità associato alla scelta di lasciare la città. Le montagne, poi, forniscono alle città beni e servizi intangibili di importanza collettiva, legati alla cura del territorio, al mantenimento dei paesaggi, alle esternalità positive della gestione agro-silvo-pastorale, alla riproduzione del policentrismo territoriale e della bio-diversità. Mettono inoltre a disposizione tradizionali e nuove fonti di energia, in un'epoca di forte richiesta urbana in questa direzione; e, non da ultimo, offrono spazi e occasioni per la domanda di turismo esperienziale (slow, dolce, consapevole, ecc.) che sempre più va connotando ampie fasce di popolazione urbana. Dall'altro lato, la città, ora come in passato, offre alla montagna importantissime risorse, senza le quali quest'ultima difficilmente sopravviverebbe, ma anche in questo caso la



## la narrazione

natura e la qualità di quanto viene conferito sono decisamente mutati. La città mette sul piatto beni strumentali e di consumo non producibili localmente; servizi di interesse generale oggi sempre più concentrati a valle; visitatori, turisti e, più in generale, un ampio mercato per i beni prodotti in montagna; investimenti finanziari privati e fondi pubblici; know-how e innovazione. Si delinea dunque oggi una potenziale e nuova convergenza di interessi tra montagna e città/pianura, nell'ottica del reciproco vantaggio e delle potenzialità di innovazione place-based. Perché ciò sia possibile, però, occorre affrontare la questione in un'ottica di governo dei flussi e delle interdipendenze "metro-montane", tramite una programmazione strategica di area vasta, non polarizzata sugli interessi, valori e priorità delle élite estrattive, tanto urbane quanto montane.

*Filippo Barbera, Professore ordinario di Sociologia economica, Dipartimento CPS Università di Torino e affiliate presso il Collegio Carlo Alberto*

*Si veda anche: <https://bit.ly/36hGE06>*





## La montagna insegna

di Vanda Bonardo

**Oggi la montagna può assumere nuovi significati e valori, non più come territorio disagiato, ma come territorio capace di fornire risposte concrete alla crisi ambientale a partire dagli stili di vita improntati alla sobrietà.**



Il capodoglio spiaggiato di recente in Scozia aveva 100 chili di spazzatura nello stomaco. Il cervo morto pochi mesi prima in un parco naturale della Thailandia ne aveva 7 di chili di spazzatura, plastica, nello stomaco. “Due voci possenti ha il mondo: la voce del mare e la voce della montagna” scriveva il poeta William Wordsworth. Eppure la spazzatura è ormai ovunque: nei mari, nei boschi, nei prati, nei rii, addirittura nei ghiacciai, per non parlare di quel che c’è nei fondali dei laghi alpini. A inizio a ottobre nel lago d’Iseo è stato trovato un cumulo di rifiuti alto 40 metri e largo 10. Non è azzardato affermare che l’inquinamento da rifiuti è causato per lo più dagli stili di vita cittadini. Durante la campagna nazionale sui rifiuti nei parchi urbani italiani “Park litter 2018” Legambiente in soli 71 parchi pubblici italiani ha raccolto e catalogato oltre 23 mila rifiuti, per un totale di 7.400 mq, pari a quasi 6 piscine olimpioniche. Un dato a dimostrazione di come l’abitudine “all’usa e getta” sia una cattiva abitudine che si reitera anche quando si va in montagna: dal semplice pic-nic di fine settimana al più sofisticato trekking di alta quota. Un modello di sviluppo figlio delle società industriali e postindustriali urbane che ha determinato una crisi ambientale e climatica senza precedenti e che la “generazione Greta” ci chiede di cambiare radicalmente, ricordandoci come le economie e le società siano dipendenti dalla biosfera e dalle sue risorse. In questa necessaria transizione verso un mondo più pulito e meno soggiogato dai cambiamenti climatici le Aree Interne per storia e per tradizione potrebbero dare un fondamentale contributo in quanto a stili di vita e modalità di sviluppo. Ci sono tutti i presupposti perché oggi questi territori, fino a ieri considerati deboli, se non inutili, si propongano per esercitare nuove forme di influenza spingendo verso modelli economici e abitudini che non danneggino la biodiversità, non inquinino gli ecosistemi naturali e non creino danni a lungo termine a società e ambiente. Un esempio in positivo è quello che osserviamo nelle risposte che sempre più abitanti della montagna stanno fornendo ad una crescente domanda di turismo sostenibile e di acquisto di prodotti agroalimentari sani. Si va delineando un rapporto nuovo tra campagna e città, che in molti casi inizia da una nuova consapevolezza e coerenza di vita trasmessa dallo stesso produttore montano. In una certa misura pare affiorare



## la narrazione

un vero e proprio protagonismo economico e politico di quei gruppi di “resilienza agraria” che hanno scelto di resistere attivamente ai grandi impatti del modello globale. Non va dimenticato poi che la quasi totalità dei Servizi Ecosistemici di cui fruisce la città proviene dalle aree interne rurali e montane e che molti di questi sono co-prodotti da una combinazione di Capitale Naturale e Capitale Umano.

I piccoli ma significativi esempi di buone pratiche che abbiamo conosciuto in questi anni attraverso i dossier delle Bandiere Verdi di Legambiente ci raccontano di come questi territori, per lungo tempo assecondati in modo passivo ai grandi agglomerati urbani, stiano incominciando a emergere assumendo ruoli non secondari, ruoli innanzitutto coerenti con quello sviluppo oggi indispensabile per il bene del Paese. Una sorta di rivalsa nei confronti delle città, quelle stesse città che non possono fare a meno di cibo buono, acqua pulita, boschi, paesaggi e biodiversità. In questa transizione epocale i territori rurali, se ben organizzati, potrebbero diventare lo spazio ideale attraverso il quale ricostituire circuiti economici sostenibili, coinvolgendo le comunità locali e valorizzando con equilibrio le risorse naturali. Oggi la montagna può assumere nuovi significati e valori, non più come territorio disagiato ma come territorio capace di fornire risposte concrete alla crisi ambientale a partire dagli stili di vita improntati alla sobrietà. In questa nuova visione del futuro diventa fondamentale una ri-centralizzazione della natura, e proprio dai territori montani potrebbero arrivare quei segnali utili a favorire una ricostruzione di un sano rapporto con essa, rapporto che gran parte dei cittadini ha perso o forse non ha mai avuto.

*Vanda Bonardo*



## Carta dell'Aquila: la strategia appenninica

di Filippo Tantillo e Giulia Valeria Sonzogno

**Le città delle aree interne montane appenniniche si incontrano all'Aquila: i sindaci di quattro città lanciano la "Carta dell'Aquila".**



Grandi flussi di popolazione in movimento stanno cambiando profondamente il profilo del nostro paese, determinando squilibri fra aree sempre più densamente popolate e altre caratterizzate da una rarefazione crescente di presenza umana e di attività produttive. Una tendenza globale che ha preso nuovo vigore negli ultimi due decenni, e che porta con sé anche un mutamento sostanziale nel complesso sistema di rapporti fra le "cento" città e i territori circostanti che storicamente caratterizzano il nostro paese. Cambia non solo la relazione tradizionale fra nuclei urbani e aree rurali e agricole, riserva di materie prime e di energia, ma anche quella che è venuta configurandosi in epoca industriale, e che ha visto il territorio extraurbano trasformarsi in retroterra produttivo e poi residenziale di città sempre più vocate ai servizi. Infine, questa nuova rivoluzione demografica incide profondamente nelle relazioni fra le stesse città, che vanno polarizzandosi fra un sempre minor numero di luoghi estremamente attrattivi, e, di contro, un gruppo crescente di città che perdono popolazione e si trovano coinvolte in processi di marginalizzazione sociale, politica ed economica. Proprio per porre all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica il tema della vulnerabilità delle città delle aree interne montane, si sono incontrati all'Aquila, nel cuore della dorsale appenninica, con il patrocinio della Fondazione IFEL dell'Anci, i sindaci di quattro città delle aree interne: Pierluigi Biondi (L'Aquila), Marco Fioravanti (Ascoli Piceno), Gianluca Festa (Avellino) e Alberto Bellelli (Carpi). I quattro sindaci hanno discusso e proposto la "Carta dell'Aquila", un manifesto che prova a trasformare la fragilità territoriale in capacità di sviluppo e innovazione, tanto a livello di politiche locali che nazionali. Un originale contributo in grado di rafforzare la riflessione sul rapporto fra poli e aree marginali promossa dalla Strategia Nazionale Aree Interne, in una fase di suo profondo ripensamento, nel quadro del dibattito finalizzato alla definizione delle azioni nell'ambito della programmazione 2021-2027 della Politica di Coesione.

La "Carta dell'Aquila" vuole rappresentare un primo passo in questa direzione e si propone, innanzi tutto, di attivare una rete di costante collaborazione tra le città delle aree interne dell'Appennino centrale, che si confrontano quotidianamente con i problemi legati



## la narrazione

alla “tenuta” dei territori. Una collaborazione che potrà essere estesa ad altre città del territorio nazionale che vivono le stesse emergenze. Nel capoluogo abruzzese, dove è stata ampiamente illustrata, hanno parlato i protagonisti di alcune esperienze di rilancio di territori colpiti da calamità naturali. In primis il sindaco dell’Aquila, Pierluigi Biondi, che ha sottolineato il ruolo della formazione e delle competenze, che devono trovare adeguato sviluppo nelle città medie, anche in collaborazione con l’università. Come ad esempio, nel caso del capoluogo abruzzese, il Gran Sasso Science Institute, che opera su temi strategici, quali innovazione, sviluppo e calamità naturali.

Nel documento sono raccolte le quattro sezioni proposte dalle città per invertire i fenomeni di depauperamento demografico e socio-economico dei territori, articolate in interventi di “sistema” città-aree periferiche: la prima è una fiscalità di vantaggio a sostegno delle imprese e delle famiglie, iniziative di welfare e misure specifiche per rigenerare il patrimonio pubblico, il sistema delle acque e delle foreste. La seconda sezione si concentra sulla valorizzazione del rapporto città-aree periferiche per promuovere uno specifico Programma nazionale in grado di migliorare anche la capacità di attrazione dei fondi comunitari. La terza affronta il tema delle infrastrutture di connessione, soprattutto con le aree più urbanizzate, indicando la necessità di potenziare le linee ferroviarie e il completamento delle opere stradali per il trasporto su gomma. Infine, nella quarta sezione, viene indicata la promozione dei centri di competenza di livello nazionale in collaborazione con le università, la valorizzazione delle esperienze dei comuni, nonché l’offerta di nuove opportunità attraverso lo sviluppo della generazione di imprese 4.0.

Dalle proposte si evince un quadro di politiche e azioni concrete, da condividere con i diversi livelli istituzionali, a partire dalle Università e dalla Pubblica Amministrazione, che hanno l’obiettivo di trasformare le città appenniniche in “hub” di competenze al servizio dei territori limitrofi, fulcro di un’innovativa “Smart Area”, fondata su quattro assi principali: cultura, formazione, innovazione e turismo.

Si tratta, come viene sottolineato nel manifesto, di mettere a frutto innanzitutto l’esperienza maturata affrontando la vulnerabilità territoriale, dalle emergenze sismiche, che hanno spinto a innovative tecniche di ricostruzione, al degrado artistico ed economico. Vulnerabilità che hanno contribuito allo sviluppo dell’innovazione, della sicurezza dei cittadini e della valorizzazione dei beni culturali. Secondo Enrico Borghi, Consigliere per la Montagna del ministro per gli Affari regionali Francesco Boccia, per le città delle aree interne e montane vigono gli stessi limiti strutturali, gli stessi handicap permanenti che affliggono le terre alte italiane: maggiori costi strutturali





## la narrazione

per erogazione di servizi e realizzazione di infrastrutture, minore capacità fiscale per abitante rispetto alle città metropolitane, difficoltà di raggiungimento delle economie di scala per servizi complessi. «Esse – spiega Enrico Borghi - sono i luoghi in cui si organizzano i servizi essenziali e di base per i territori circostanti, fatti quasi sempre di comuni di piccole o piccolissime dimensioni che singolarmente non riescono a gestire in maniera autonoma l'erogazione di questi servizi stessi. Per questo appare necessaria una politica dedicata, che tenga conto di questa peculiarità».

«Le città di montagna - conclude l'onorevole Borghi, riflettendo proprio sulla "Carta dell'Aquila" - hanno un ruolo chiave nel disegno di autonomia differenziata al quale stiamo pensando. Nelle aree urbane, il tema della adeguatezza funzionale viene risolto dalla presenza delle Città Metropolitane. Nelle aree rurali e montane, l'estrema frammentazione comunale pone il tema del livello istituzionale adeguato sul quale centrare il concetto di perequazione, sia fiscale che infrastrutturale, che per noi è alla base dell'autonomia.»

Nel quadro generale della costruzione di un disegno per il futuro del nostro paese, si impone una riflessione, come quella che propone la "Carta dell'Aquila", che non si concentri solo sulla competizione tra metropoli globali, ma sul ruolo delle città medie e intermedie, vera spina dorsale del nostro paese, e che guardi anche nello specifico a quelle situate nelle aree montane, finalizzata all'individuazione di politiche integrate, in grado di cogliere le reciprocità e di incentivare scambi virtuosi, poiché lo sviluppo e le sorti delle aree interne e delle città sono strettamente legati.

*Filippo Tantillo e Giulia Valeria Sonzogno (dottoranda di ricerca in Urban Studies and Regional Science al Gran Sasso Science Institute, L'Aquila)*



## Servizi di cittadinanza: la ricetta del Tsm

di Gianluca Cepollaro

**Portare i servizi di cittadinanza nei territori di montagna? La Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio di Trento ci ha provato creando uno “spazio” di collaborazione con i diversi soggetti in un processo di scambio e di creazione di valore.**



Il tema dei servizi di cittadinanza nei territori di montagna è stato ampiamente dibattuto negli ultimi anni ma non sempre le soluzioni sperimentate si sono rivelate efficaci. Dai trasporti alla scuola, dalla sanità ai servizi alla persona, appare necessario immaginare ipotesi originali che consentano di offrire alcune funzioni di supporto alla residenzialità, alla qualità della vita, alla partecipazione alle decisioni e alle scelte, alla coesione sociale e territoriale. I vincoli culturali e amministrativi sembrano oggi prevalere su quelli connessi all'orografia: laddove, infatti, esistono politiche pubbliche, progetti e iniziative appropriati i risultati non sembrano mancare. Ciò vale anche nel campo della formazione e l'esperienza ormai decennale della Step-Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio può essere significativa in questa direzione.

Costituita nel 2008 a seguito dell'approvazione del Piano Urbanistico Provinciale all'interno della tsm-Trentino School of Management, società consortile tra Provincia autonoma, Regione Trentino Alto Adige e Università di Trento, la Scuola ha avuto sin da subito tra i suoi compiti principali quello di promuovere, in senso esteso, la cultura e le competenze per il governo del territorio, del paesaggio e dell'ambiente. Lavorare per una crescita culturale diffusa e per l'acquisizione di competenze specialistiche ha richiesto di rivolgersi, da un lato, ad un insieme ampio di destinatari (dagli amministratori locali ai tecnici del sistema pubblico, dai professionisti ai rappresentanti dei soggetti intermedi, dalle scuole alle associazioni), dall'altro di “decentrare” la propria attività spostandosi dalla città di Trento, che è sede amministrativa della Scuola, ai territori della provincia. Non si è trattato di aprire nuove sedi distaccate oppure uffici periferici, né tanto meno di svolgere alcune attività in luoghi “ameni” e tranquilli rispetto alla città, ma di darsi un assetto istituzionale e organizzativo capace di “fare formazione” nei territori interagendo e valorizzando le culture e le competenze esistenti, sempre situate e locali. Una Scuola, quindi, “di territorio” e “per il territorio”.

Una scelta necessaria anche per la natura di molti temi: non è possibile, ad esempio, supportare i processi di pianificazione territo-



## la narrazione

riale integrata dei territori che richiedono analisi, confronto e partecipazione, portando “pezzi” di comunità dalle valli in città, oppure lavorando in teleconferenza. Così come, ancora per esempio, non è possibile fare educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, dalla quale dipendono molti comportamenti che si riflettono sulla qualità dell’ambiente e del paesaggio, con gli studenti delle scuole secondarie di primo grado se non partendo dalla conoscenza e dalla riflessione sul territorio nel quale essi vivono.

Alla base della capacità di operare in diversi contesti vi sono due scelte: la prima di natura istituzionale e la seconda di matrice organizzativa.

La prima scelta concerne la creazione di una governance partecipata della Scuola, che vede insieme nell’organo di indirizzo, la Provincia autonoma di Trento, gli ordini professionali degli architetti e degli ingegneri, il Consorzio dei Comuni, la tsm-Trentino School of Management. È stato questo il primo fondamentale passo, oggi probabilmente una condizione non rinunciabile, per presidiare un’idea educativa forte nel trattare in modo integrato temi relativi al paesaggio, all’ambiente e al territorio.

La seconda, quella di matrice organizzativa, riguarda la costruzione successiva di una serie di relazioni stabili, non gerarchiche e interdipendenti, con diverse organizzazioni pubbliche e private, scuole, associazioni che si riconoscono e si impegnano nella formazione e nella promozione del valore del paesaggio e nella cultura del governo delle trasformazioni territoriali. È questo il cardine attorno al quale si è realizzato in questi anni il progetto educativo della step nelle valli del Trentino riconoscendo quei territori stessi come portatori di culture e competenze significative.

Un’organizzazione a rete è un modello relativamente stabile di relazioni cooperative tra diversi attori che, pur mantenendo la propria autonomia e indipendenza, riconoscono di avere in comune un interesse formativo e si impegnano in processi di scambio, consapevoli che la cooperazione costituisce il miglior modo per realizzare i propri obiettivi e rafforzare la propria azione educativa. In questo senso, ogni istituzione, ogni organizzazione, ogni associazione, rappresenta un “nodo” di una “rete”. La step stessa si rappresenta come uno dei nodi di questo sistema nel quale l’amministrazione pubblica, l’università, gli organi di rappresentanza, gli ordini professionali, le associazioni ambientali, le istituzioni culturali, le scuole, possono trovare uno “spazio” di collaborazione per l’educazione e la formazione al paesaggio, all’ambiente e al territorio. Un luogo in cui generare dinamiche e azioni concrete che possono coinvolgere, di volta in volta e a seconda dello specifico intervento o progetto, soggetti diversi in un processo dinamico di scambio e di creazione di valore.



## la narrazione

Anche la costruzione di alcuni dispositivi formativi ha favorito il decentramento delle attività secondo una logica di rete. Ad esempio la predisposizione di due mostre didattiche itineranti per le scuole secondarie, rispettivamente sui temi del governo del territorio e del paesaggio, ha permesso di progettare e realizzare nei territori azioni educative per docenti e studenti tessendo e alimentando relazioni che spesso hanno coinvolto l'intera comunità locale, come nel caso in cui gli stessi alunni sono diventati "guide" per la popolazione residente in visita alla mostra.

L'esperienza brevemente descritta, limitata ad un caso situato e senza alcuna pretesa di generalizzazione, credo possa aiutare la riflessione più generale sulla progettazione di servizi di cittadinanza nei territori di montagna che non necessariamente richiedono investimenti a volte anche ingenti che duplicano strutture e attività già presenti nei centri urbani ma che si fondano su un diverso modo di pensare le relazioni tra attori diversi appartenenti ad uno stesso sistema.

*Gianluca Cepollaro, direttore di step-Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio presso tsm-Trentino School of Management*





## I contratti di transizione ecologica

di Daniela Poli

**Il recente riconoscimento di valore delle aree montane necessita di un impegno istituzionale. L'esempio del Cte Briançonnais, Écrins, Guillestrois, Queyras rappresenta un punto di partenza che speriamo si diffonda presto anche da noi.**



Il XXI secolo ha portato ad un importante “cambiamento di paradigma” nell’interpretazione delle dinamiche socio-economiche. Nel panorama occidentale la pluralizzazione degli stili di vita sposta l’accento dalla dialettica novecentesca stato-mercato, centrata sul lavoro salariato e sull’universo urbano, alla relazione fra flussi e luoghi (Bonomi 2018) che focalizza il tema del territorio come catalizzatore di conflitti e come oggetto di médiance culturale (Berque 1992). I territori un tempo marginali acquistano così nuovo valore (la campagna periurbana, la montagna, le aree interne).

Il cambio di paradigma ha introdotto forme di ricostruzione della relazione fondativa fra la città e la campagna (Cattaneo 1858, Magnaghi, Fanfani 2010) che il paradigma novecentesco aveva cancellato. La città diviene adesso un dispositivo complesso che pone attenzione al movimento, ai flussi, ai metabolismi ecologici (energia, acqua, alimenti, biodiversità) nel quadro del benessere umano (e animale) che necessita di riconoscimento e di radicamento socio-antropologico nei contesti di vita. Grazie anche alla normativa europea che indirizza verso la multifunzionalità e il biologico l’agricoltura torna a dialogare con la città offrendo beni e servizi per i cittadini (alimenti freschi, loisir, vendita diretta, occasioni culturali, didattica, paesaggi curati, ecc.) mentre la città si attrezza ad offrire opportunità per la campagna (mercato, recupero delle acque reflue, compost, infrastrutture verdi, ecc.). La territorializzazione del ciclo alimentare ad esempio impone una riorganizzazione negli scambi urbano-rurali (Donadieu 1998) ed emergono così forme di organizzazione politica orientate al patto sociale fra coalizioni composite di attori e istituzioni disponibili all’ascolto e alla co-costruzione del progetto comune (Poli 2019), che con difficoltà in Italia si traducono in azioni di governo del territorio.

Come noto dopo la stagione dei patti territoriali, si stanno diffondendo su ampia scala i contratti di fiume, con il coinvolgimento di un’ampia soggettività di attori pubblici e privati. Nel panorama europeo fra le recenti forme pattizie di governance si possono annoverare i Contrats de transition écologique (Cte) lanciati dal Ministero francese della transizione ecologica e solidale nel 2018, in cui a differenza della situazione italiana emerge una solida par-



**Convegno “La nuova centralità della montagna”, Camaldoli, 8-9 Novembre 2019:**  
<https://bit.ly/36oHnNg>

**Leggi “Les contrats de transition écologique”:**  
<https://bit.ly/2QISdHk>

tecipazione istituzionale con la messa in campo di azioni di sostegno e di accompagnamento reali attuate da istituti locali di mediazione fra istituzioni centrali e progettualità locale. Su questi temi si sono svolti gli ultimi due convegni annuali della Società dei Territorialisti/e. Nel 2018 a Castel del Monte “La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario” (in pubblicazione: A. Barbanente - a cura di -, “Verso la democrazia dei luoghi. Società, istituzioni, economie”, Firenze University Press, Firenze 2020; F. Baratti, A. Barbanente, O. Marzocca - a cura di -, “La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario”, Scienze del territorio, n° 8/2020; M. R. Gisotti, M. Rossi - a cura di -, “Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario”, SdT Edizioni, 2020); nel 2019 a Camaldoli “La nuova centralità della montagna”, con la collaborazione di numerose associazioni culturali e istituzioni tanto delle Alpi che degli Appennini.

Ma cosa sono questi Contratti di transizione ecologica? I Cte sono strumenti di natura pubblico-privata e raccolgono progettualità locale per accompagnare e sostenere istituzionalmente la trasformazione ecologica dei territori. I contratti sono “una co-costruzione con i territori per una transizione ecologica generatrice di attività economiche e di opportunità sociali. I progetti sono concreti, al servizio del quotidiano di abitanti e lavoratori, partecipano all’evoluzione delle istituzioni locali, delle associazioni e delle imprese” (da “Les contrats de transition écologique” con link a sinistra, traduzione dal francese di chi scrive). I progetti di natura volontaria coinvolgono coalizioni locali di attori (associazioni, cittadini, realtà socio-economiche), assieme a strutture amministrative multilivello (stato, regioni, dipartimenti) e organismi pubblici di cooperazione intercomunale che condividono l’impegno nella transizione ecologica, affrontando la sfida di un’ecologia in grado di alimentare economie locali.

I contratti agiscono strategicamente su più assi in relazione alle caratteristiche locali (energie rinnovabili, efficacia energetica, mobilità, ruralità, agricoltura, economia circolare, edificato, biodiversità, ecc.) con tre la finalità di :

- Dimostrare tramite l’azione che l’ecologia è un motore dell’economia, e sviluppare impegno locale attraverso la transizione ecologica (strutturazioni di filiere, sviluppo di nuove formazioni)
- Agire con tutti gli attori del territorio pubblici e privati per tradurre concretamente la transizione ecologica
- Accompagnare operativamente le situazioni di riconversione industriale di un territorio (formazioni professionali, riconversioni dei siti).

La messa in opera dei Cte è nella fase iniziale e non è possibile ancora valutarne i risultati: dopo il lancio nel 2018 con 19 progetti

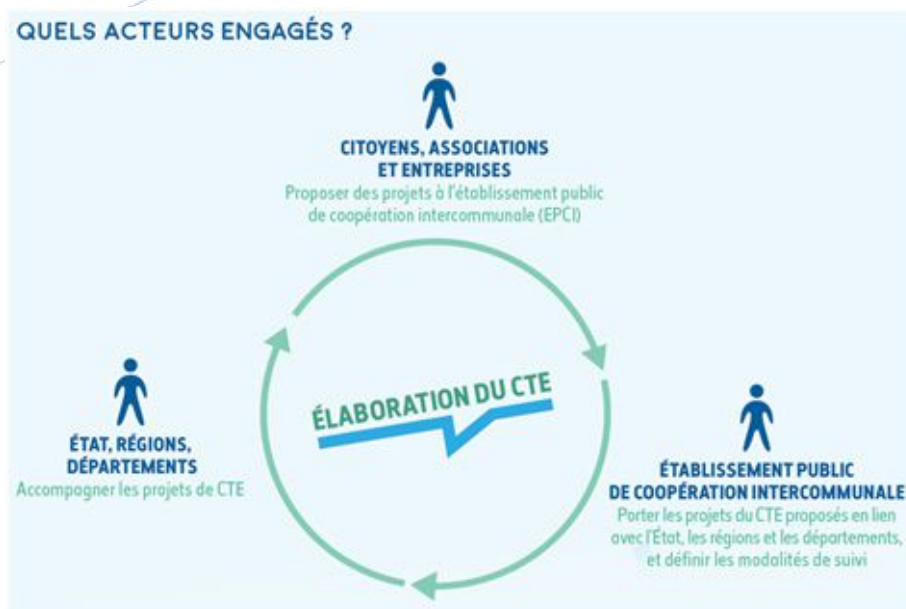


Figura 1. Gli attori del progetto

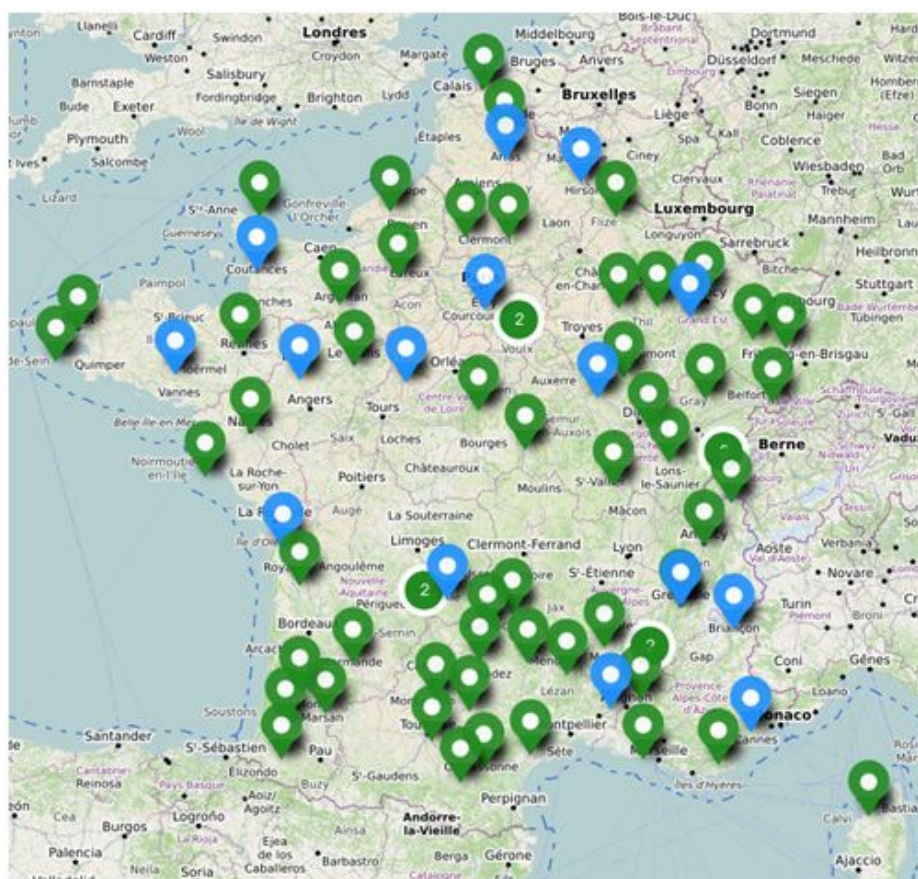
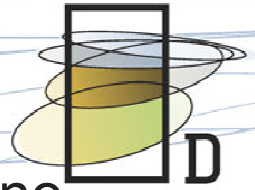


Figura 2. Contratti di transizione ecologica. Part. della Francia continentale. In blu prima fase 2018: 19 territori fra metropoli e contesti di oltremare; In verde seconda fase 2019 : 61 nuovi territori previsti.





Leggi “Signature du premier contrat de transition écologique de montagne”:  
<https://bit.ly/2QmA3fk>

locali, nel 2019 sono arrivati altri 61 progetti.

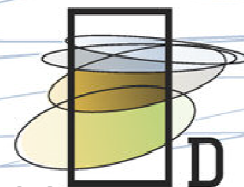
Il 25 aprile 2019 è stato siglato il primo Cte di montagna nel Polo di equilibrio territoriale rurale (Petr) del Briançonnais, Écrins, Guillestrois, Queyras (da “Signature du premier contrat de transition écologique de montagne” con link a sinistra). Si tratta di un territorio fra i più elevati d’Europa, con un’altezza media superiore ai 1800 metri. Situato in terra occitana al confine col Piemonte, l’area si trova a circa 110 chilometri da Torino, 120 da Grenoble e 270 da Marsiglia, ed è il punto d’incontro di tre importanti bacini economici. Le parole di Philippe Leroy Presidente del Petr descrivono bene lo spirito con cui il progetto è stato messo in campo: «Nous vivons sur un territoire qui a une communauté de destin et qui a décidé de faire ensemble pour une communauté de projets. Dans un contexte de crise financière, sociale et environnementale, les collectivités doivent faire preuve d’imagination et d’intelligence collective pour redonner de l’espoir à nos concitoyens.[...] Le Petr est l’instance idoine de concertation permettant d’élaborer des projets à l’échelle du territoire, d’encourager et de développer la dynamique autour de projets communs de développement et de solidarité territoriale. Dans un esprit de coopération et de confiance mutuelles, entre collectivités mais aussi avec le monde de l’entreprise et les citoyens, je suis prêt à faire avancer ces dossiers pour mettre en œuvre la résilience dont notre territoire est capable».

Il contratto è stato firmato dallo Stato, il Petr, il Dipartimento Hautes-Alpes, l’Ademe, e la Cassa dei Depositi- Banca dei territori. Il primo modulo prevede un programma di tredici azioni con un budget di 5,8 milioni di euro, di cui l’86 % di origine privata. Le principali azioni previste sono:

- Un polo di economia circolare locale alimentare con il reinserimento dei lavoratori e l’impiego di disabili per l’orticoltura, la raccolta a cavallo di rifiuti alimentari dei ristoranti e delle mense di Briançon.
- Un sito di compostaggio.
- La metanizzazione di parte dei rifiuti per il riscaldamento delle serre agricole.
- La creazione di una stanza di trasformazione per vegetali e di un luogo di stoccaggio alimentare.
- Una piattaforma di raccolta differenziata e di centri di raccolta dei rifiuti aziendali.
- La produzione di elettricità da fonti rinnovabili per la stazione di sci della Serre-Chevalier.
- Il miglioramento dell’autosufficienza energetica dei rifugi delle Hautes-Alpes.

In conclusione, il recente riconoscimento di valore delle aree montane, testimoniato da molti convegni scientifici e da una forte mo-





## la narrazione

bilitazione sociale, necessita di un impegno istituzionale nel sostegno all'autorganizzazione e all'autogoverno locale tramite forme pattizie di governo del territorio che rafforzino il ruolo progettuale e aperto della comunità locale. L'esempio del recente contratto di transizione ecologica nella montagna del Briançonnais, Écrins, Guillestrois, Queyras rappresenta un punto di partenza in questa direzione, che ci auspichiamo efficace e in grado di diffondersi presto anche in oltralpe.

*Daniela Poli*

*Nota dell'autrice: desidero ringraziare Pierre Donadieu, geografo e professore emerito dell'ENSP Versailles-Marseille, per aver discusso con me l'organizzazione dell'articolo e avermi fornito le indicazioni sui Contrats de Transition Ecologique (CTE) francesi.*



## I valdesi tra montagna e città

di Claudia Apostolo

**Come vive il rapporto città-montagna una comunità attiva come quella valdese del Piemonte? Siamo andati ad indagare tra la Val Pellice e il Torinese, e questo è il risultato.**



Da Ginevra alle valli Valdesi attraverso le montagne. Quindici giorni zaino in spalla ripercorrendo l'itinerario del Glorioso Rimpatrio, che nel 1689 riportò a casa una parte dei Valdesi esiliati. Una proposta in sintonia con questi tempi, in cui i cammini storici attirano un gran numero di appassionati. "Ma non è solo trekking", spiegano i protagonisti, Daniele, Anna, Giacomo e Paolo, del gruppo giovani Valdesi di Pinerolo. Già due anni fa avevano compiuto il viaggio per presentare lo spettacolo teatrale "Il nostro viaggio, il nostro esilio" che tiene viva la memoria di una delle pagine più intense della storia di questo popolo: "Narrando una vicenda storica, vogliamo far riflettere su migrazioni forzate, persecuzioni, intolleranza, che oggi sono questioni fondamentali".

«A Ginevra lo spettacolo è stato rappresentato al museo della Riforma, per il pubblico della borghesia ginevrina, ma anche in un centro sociale della banlieu aperto ai migranti - racconta Davide Rosso, direttore del Centro Culturale Valdese -. Parlare di migranti forzati in cerca d'asilo alla fine del '600 ai migranti di oggi è stato spiazzante. La lingua con cui i nostri ragazzi raccontano la storia è un idioma regionale, diverso dal francese ginevrino: e anche chi ascoltava parlava un francese altrettanto regionale, ammesso che lo parlasse".

E' un esempio di come si può mantenere viva la propria cultura e la propria identità, conoscendo il passato e riversandone i valori nel presente. Con tutte le contraddizioni che segnano il futuro di tutta la montagna. Spopolamento, difficoltà a trovare lavoro, carenza di trasporti e servizi, isolamento. «Negli ultimi anni c'è un ritorno, soprattutto da parte di pensionati che qui ritrovano le loro origini», dice Marcello Salvaggio, pastore di Pomaretto, originario di Palermo, una delle tante città italiane dove vivono comunità di fedeli. Ci sono anche alcuni giovani che si sono ricreati una vita qui, anche in alta valle: ma li conti sulla punta delle dita, parliamo di quattro o cinque nuclei familiari. Non provengono solo da questo territorio, ci sono lombardi, toscani, che hanno trovato qui uno stile di vita più sostenibile e la possibilità di partecipare alla vita della comunità.

Ovunque vivere nelle alte valli è ancora molto difficile. Erica Tomassone, pastora a Villar Perosa, e vice moderatrice della Tavola



## la narrazione

Valdese, ricorda di quando era pastora a Rorà, a 7 km da Luserna, dove ci sono tutti i servizi di prima necessità: la posta, la farmacia. Anche una distanza così breve può creare isolamento. «Abbiamo anche provato a trovare soluzioni condivise – spiega Tomassone - : c'era un gruppo WhatsApp, per i giovani, che per un po' ha funzionato. Ma per gli anziani è più complicato».

Molti giovani valdesi tornano dopo essersi formati in città e portano avanti aziende di famiglia, nell'allevamento e in agricoltura. Anche in montagna ci sono centri e periferie insomma, e se non ci sono servizi non si è collegati con il mondo. L'accesso a internet è una priorità, e la scuola è tradizionalmente centrale per i Valdesi. Mentre nell'Italia post unitaria l'analfabetismo sfiorava il 75 per cento, i valdesi erano all'avanguardia: le scuollette Beckwith, diffuse in ogni borgata dagli anni '30 del 1800, offrivano, partendo dalla lettura biblica, l'istruzione elementare a bambini e bambine. Charles Beckwith era un generale inglese che si appassionò alla storia dei Valdesi: dagli anni 50 dell'800 visse a Torre Pellice, dove morì. E' solo uno degli esempi del legame tra il mondo valdese e quello protestante. Dopo il 1848, anno della concessione dei diritti civili ai Valdesi con le lettere patenti di Carlo Alberto, Torino poté diventare città di riferimento per i Valdesi. «Uomini e donne - spiega la pastora Erica Tomassone - : non era scandaloso che una ragazza lavorasse e molte giovani trovarono impiego in città come bambinaie. Erano apprezzate perché sapevano parlare e scrivere il francese».

Come fanno i giovani a conservare la loro identità culturale? ««Conosco molti giovani che vivono in Lussemburgo, a Ginevra, in Inghilterra – continua Davide Rosso - ma conservano il legame con le valli. E non è un legame di pancia, ma significa tornare, anche saltuariamente, e riportare qualcosa: una riflessione, una voglia di partecipare»».

Quanto al lavoro, la Diaconia valdese offre impiego per mantenere una rete di servizi, dall'ospedale alle attività socio assistenziali. Dei 700 dipendenti della Diaconia circa la metà è attiva nelle valli. «Non si tratta tanto di creare posti di lavoro, ma di offrire un servizio, che per noi è una forma di restituzione alla società - dice Davide Rosso -. Fin dalla nascita della Commissione per la Diaconia è sempre stato chiaro che non si privilegia chi è valdese ma chi ha la professionalità per svolgere quel lavoro. Non importa se è musulmano, valdese ebreo o cattolico: ai dipendenti della diaconia valdese che non sono protestanti però viene fatto un breve corso introduttivo, perché sappiano che sono chiamati a svolgere un certo tipo di lavoro che non serve per salvarsi l'anima ma per avere un maggior benessere sociale».

E' così, per sostenere servizi per la comunità, che vengono impie-

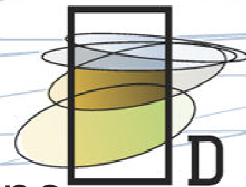


## la narrazione

gate le risorse dell'8 per mille destinati da molti, anche laici o appartenenti ad altre religioni, destinano alla Chiesa Valdese. Con la certezza che nemmeno un euro verrà utilizzato per altri scopi. Oggi anche in comunità strutturate e vivaci come quella Valdese c'è la tendenza a chiudersi in casa, nel proprio microcosmo rassicurante. «Il giardino diventa il tuo confine, guardi la tv, navighi su internet e hai l'illusione di essere connesso con il mondo, ma in realtà ti chiudi all'esterno, al vicino - dice Erica Tomassone -. La chiesa spende tante energie per contrastare questa ideologia della difesa del territorio, ma molti non sanno resistere e diventano intransigenti con chi ha altre visioni del mondo, altre aspirazioni». Come valuta la strategia nazionale per le aree interne la Pastora Erica Tomassone? «Periodicamente si parla di iniziative di questo tipo, mi auguro che questa volta la politica se ne occupi veramente, visto che molto spesso in Italia si emanano leggi di avanguardia senza poi rispettarle. Mi dispiacerebbe se la montagna diventasse un posto da ricchi, popolato da gente che compra un rudere, ne fa un villone con piscina ma neanche sa dov'è, ignora la storia del luogo e non ha nessuna relazione con la comunità».

*Claudia Apostolo*





## Sovranismo di paese/ambientalismo di città

di Sandro Bozzolo

**I castagneti stanno morendo: il prossimo venerdì di "Strike for future" venite a Viola a pulire i boschi, accenderemo i fuochi, come si è sempre fatto, oppure svilupperemo un sistema nuovo per convertire i residui in sostanze nutritive per il sottobosco.**



Mercoledì. Sono a Bogotá. Apro il computer. Facebook mi informa di quell'altro mio fratello, che è stato premiato, in Campidoglio e con tutti gli onori, per la sua attività agricola di castanicoltore moderno, in perfetto equilibrio tra innovazione e tradizione. È un premio suo ed è un riconoscimento all'azione di chi a Viola Castello, come in (ormai poche) altre zone sulle Alpi e sugli Appennini, tenta di mantenere in piedi un delicato equilibrio tra uomo e ambiente. L'ecosistema dei castagneti, un sistema produttivo perfetto, ereditato dalle precedenti generazioni.

Martedì. Sempre attraverso il computer: Venezia allagata. Immagini apocalittiche. Don Desiderio Sandoval, caro amico e sergente della Policía Nacional, mi offre un café negro e tra le altre faccende commentiamo la cosa. «¿Venecia entonces está condenada?». Quien sabe. L'acqua alta, il cambio climatico, le buone vecchie conversazioni da café. Nella mia mente ho un'idea fissa ma non la esprimo. Porterebbe a un dibattito interessante, ma sono quasi le nove di mattina e ho altro da fare.

Giovedì. Mi telefonano da Viola. Una pattuglia della Polizia Locale (di quale 'locus' si tratti, non mi viene specificato) ha sorpreso un paio di familiari a bruciar foglie. Questo dei rangers è un flagello che, da un paio d'anni, puntualmente si verifica a novembre. Da quando la Regione Piemonte ha deciso che, per contrastare il dramma delle polveri sottili a Torino, nei mesi invernali è proibito bruciar foglie nei boschi del territorio regionale. Non li si vede, i rangers, ad agosto o settembre, quando il sottobosco è invaso da decine di pensionati urbani che si spingono verso l'alto per depredate funghi lasciando in cambio cartacce e lattine di Estathè: la dinamica di rapina centro-periferie è una dinamica antica, e il sistema economico in cui sguazziamo felici si basa esattamente sul suo oliato funzionamento.

Excursus storico: per lunghi secoli, la castanicoltura è stata un'attività fondamentale sulle montagne d'Italia. In maniera particolare, lo è stata per il Piemonte, che oggi è l'unica regione in controtendenza nella produzione di castagne: mentre altrove si è costretti a



## la narrazione

importare, il Piemonte segna un trend positivo. A causa delle sue caratteristiche, nessun tipo di fertilizzante, ma “semplice” cura del bosco e del sottobosco, la castanicoltura aveva l'importante effetto collaterale di mantenere enormi porzioni di territorio. Un territorio complesso e geologicamente irrequieto, come quello italiano, è stato progressivamente terrazzato, accudito, addomesticato. Attraverso i boschi trasformati in giardini, le acque penetravano nel terreno, senza scivolare a valle portandosi pezzi di montagna con sé. E i rami spezzati dall'inverno, trasformati in fascine, sarebbero serviti per scaldarsi nell'inverno successivo, o per alimentare, in autunno, gli essiccatoi.



Poi le industrie, la questione del “così va il mondo” e l'italianissima scelta di rincoglionire la popolazione fornendo a tutti un lavoro fisso hanno provocato il dramma. Il contadino è diventato operaio, e ogni sorta di visione autonoma ha iniziato ad essere considerata in maniera sospettosa. Don Camillo e Peppone sono risultati entrambi colpevoli nel processo: la democrazia cristiana con il suo assistenzialismo paternalista, il partito comunista con la logica dell'appiattimento di classe e del diktat sindacale. Nel frattempo la televisione ha messo tutti d'accordo ad allontanare ancora di più l'essere umano dall'aria fresca, dai pensieri limpidi della solitudine in uno spazio naturale e armonico, da un fiero esistere. E così oggi i giovani delle valli monregalesi assomigliano sempre più ai loro coetanei delle periferie urbane, che lamentano con rabbia l'assenza di un lavoro fisso, e presto voteranno partiti populistici perché gli stranieri ci portano via il lavoro, mentre tutt'intorno (letteralmente: tutt'intorno) i castagneti muoiono, soffocati dall'abbandono e dall'incuria, dalla follia di un'epoca malata che non ha saputo leggerne il valore.

E così, giovedì. Mi telefonano da Viola. Una pattuglia della Polizia Locale sta multando un paio di campesinos, con il subordinato imbarazzo che contraddistingue chi è lì per far rispettare la legge e non per elaborare un pensiero autonomo (“sa, io la capisco ma questo è il mio lavoro. E un lavoro fisso di questi tempi...”). Il giorno scelto da mio zio e sua moglie, che bruciano foglie con coscienza e rispetto da decenni (proprio in quel bosco in estate si organizza un festival spontaneo, il “Castagneto Acustico”, per sottolineare la ricerca estetica nel rapporto tra uomo e castagneto), non è casuale: il fondo è umido, è impossibile che il fuoco si propaghi. Venerdì è prevista neve, e se nevicata sulle foglie poi sarà un problema. Se nevicata sulle foglie, bisognerà rinviare tutto a marzo, anzi al primo aprile perché così dice la legge, ma a quel punto sarà un problema perché la neve avrà compresso le foglie al suolo, e tentare di raschiarle via sarà un lavoro infame. Ma soprattutto: ad accendere i fuochi ad aprile forse non si creeranno più problemi



## la narrazione

all'aria di Torino, ma certamente non si farà bene ai castagni, che alla fine dell'inverno spingono le prime gemme in fiore.

Mi telefonano da Viola perché, nel delicato equilibrio del castagneto, il mio ruolo è quello di trasferire il tutto sul piano del linguaggio. Da alcuni anni sto tentando di mettere insieme una narrazione (un film) che esplori il profondo universo simbolico della castanicoltura. Una pratica agricola che non è solo pratica agricola ma che comunque rimane l'unica e l'ultima, in Europa, realizzabile senza l'ausilio di alcun elemento chimico, pesticida e fertilizzante che sia. Un sistema di tutela ambientale che viene custodito e trasmesso di generazione in generazione (la vita dei castagni scorre su una scala temporale diversa rispetto a quella dell'uomo, e inevitabilmente chi innesta un albero oggi sa che saranno i suoi figli, e non lui, a beneficiare di questa azione), e che oggi si trova in profonda crisi, a causa dell'abbandono.

Pare incredibile ma nella complessità del mondo attuale i castagni hanno bisogno anche di questo: di un discorso che li spieghi, di un'immagine che li racconti. Perché altrimenti rimane solo il DGR 22-5139 della Regione Piemonte, che impedisce di bruciar foglie in montagna perché a Torino l'aria è sporca.

Ma nel frattempo: venerdì. È, per me, un giorno strano, che inizia all'Eldorado e finisce alla Malpensa. Un giorno di aeroporti, e quindi di alienazione, di notizie lette su uno schermo a cristalli liquidi per ingannare le attese. Ecco quindi la proposta di legge del Consiglio regionale recentemente eletto alla Regione Piemonte: una proposta di deroga al DGR 22-5139, di cui si parla da tempo, ma che nel frattempo è rimasta fumo nell'aria.

La metafora non è casuale. Fumo nell'aria: in quest'epoca in cui tutto (letteralmente: tutto) è divenuto un simulacro di realtà, in quest'epoca di realtà simulata, aumentata, virtuale, di hashtag e di Fridays for Future, i castagneti stanno realmente morendo, e di conseguenza (pare una connessione forzata, ma non lo è per nulla) Venezia soccomberà. Così come soccomberanno i terrazzamenti e i quattrocento scau ancora presenti sul territorio di Viola, che a loro modo sono la stessa testimonianza di quella ricerca di armonia e bellezza che ha reso l'Italia, prima di tutto, un'ideale sublime, lo stesso ideale a cui il sergente Desiderio Sandoval rende omaggio nel café del mattino.

E nella responsabilità del disastro, non si potrà non tenere conto della nostra posizione attuale, immaginandoci "innocenti" perché consapevoli e informati e coscienti e socialmente impegnati - al contrario, quindi, di "quegli altri", rozzi, primitivi, ignoranti e buzzurri. I castagneti stanno morendo, i terrazzamenti si stanno disgregando, molti sentieri di montagna si avviano verso l'abbandono, ma le prospettive di azione e di reazione continuano a essere det-

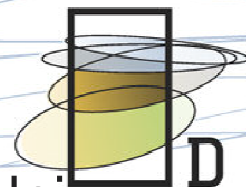


## la narrazione

tate da città mefistofeliche, avvelenate, stanche.  
Ragazzi, al prossimo venerdì di Strike for future, anziché scioperare, venite a Viola a pulire i boschi. Accenderemo i fuochi, come si è sempre fatto, a meno che qualcuno di voi non sviluppi un sistema migliore per convertire i residui in sostanze nutritive per il sottobosco.

*Sandro Bozzolo*





## la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale  
per la Protezione delle Alpi-Cipra



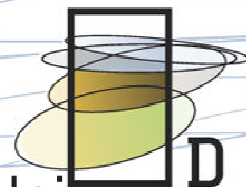
### Merci libere di circolare?

di Francesco Pastorelli

**Per rendere più sostenibile la circolazione delle merci attraverso le Alpi va ridotto il traffico su gomma soprattutto attraverso un trasferimento modale su rotaia a partire dalle strutture esistenti, limitando la realizzazione di nuove infrastrutture impattanti.**



La libera circolazione delle merci sta alla base dei principi su cui si regge l'Unione Europea. Ma fino a che punto la circolazione delle merci deve essere libera? Non parlo di meccanismi protezionistici in chiave sovranista, ma del fatto che la circolazione delle merci spesso implica non pochi problemi per le regioni attraversate. E allora qualche provvedimento a tutela della salute e dell'ambiente, anche se dovesse comportare qualche limitazione alla circolazione delle merci stesse, dovrebbe essere preso in considerazione. In ogni sistema di trasporto, più o meno evoluto che sia, i benefici si hanno nei luoghi di partenza e destinazione, mentre le regioni attraversate hanno di solito solo danni. E più le merci (ma la cosa vale anche per le persone) transitano velocemente più i danni aumentano e calano le possibilità di avere benefici. Vale per un'autostrada (chi vive lungo l'autostrada, ma lontano dagli svincoli beneficia solo di rumore ed inquinamento), ma anche per una linea ferroviaria: che beneficio posso avere da una ferrovia che mi transita a pochi metri con la stazione più vicina è a 30 chilometri? Le Alpi, dal punto di vista del trasporto delle merci, sono considerate un territorio da attraversare il più velocemente possibile. Alcuni valichi alpini come il Brennero sono al collasso; valichi minori, anche interni e non autostradali sono percorsi durante la settimana da mezzi pesanti alla ricerca del risparmio sui pedaggi che attraversano centri abitati e percorrono strade non adatte a sopportare un tale traffico. E chi vive lungo quelle vie di transito è costretto a subirne le conseguenze in termini di rumore, inquinamento, incidenti. Recentemente la Ministra dei Trasporti Paola De Micheli, sollecitata dalla lobby dell'autotrasporto è intervenuta duramente presso l'Unione Europea per contrastare -in nome della libera circolazione delle merci e dell'economia- i provvedimenti presi dai governi austriaco e tirolese atti a ridurre l'inquinamento sul loro territorio attraversato ogni giorno da migliaia di Tir. La politica è chiamata a trovare soluzioni per l'economia, ma tenendo in debita considerazione anche il diritto alla salute ed alla qualità della vita di chi vive lungo le vie di transito. Oggi paradossalmente parte dei Tir (non i container, ma gli interi automezzi!) che transitano per l'Austria

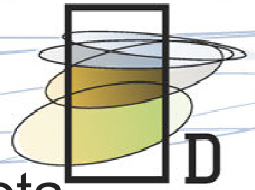


## la cura delle Alpi

viene caricata su treno a Worgl per poi riprendere la strada in direzione Italia una volta giunti al Brennero. Per avere la nuova infrastruttura ferroviaria ci vorrà un'altra decina d'anni e senza misure di disincentivo del trasporto su gomma essa non sarà in grado di attrarre che una minima parte delle merci. Ma qualcosa va fatto fin da subito: dalla capacità residua della linea ferroviaria attuale, a misure che prevedano la riduzione dinamica della velocità (è in fase di sperimentazione sulla tratta italiana del Brennero, ma occorre ora metterla in pratica), a misure serie di internalizzazione dei costi esterni (ambientali, sociali) dei trasporti, all'applicazione di una borsa dei transiti su tutto il territorio alpino. Analogamente, per quanto riguarda i valichi secondari o interni: fino a quando i centri abitati della Valle Stura dovranno sopportare i Tir che li attraversano e arrancano verso i tornanti del Colle della Maddalena? Quanto potranno ancora sopportare i centri della Val Tanaro attraversati dalla Statale 28, già presa d'assalto da mezzi pesanti per evitare pedaggi, oggi peraltro ancora più frequentata a causa della parziale inagibilità della A6? Davvero si vuole aprire ai mezzi pesanti la statale del Colle di Tenda che attraversa gli stretti centri abitati della Valle Roja?

Per rendere più sostenibile l'autotrasporto dal punto di vista ambientale non sono sufficienti misure come incentivi per favorire l'ammodernamento del parco circolante e le innovazioni tecnologiche dei veicoli alimentati con carburanti alternativi: il traffico su gomma va ridotto anche attuando seriamente un trasferimento modale che non si mette in pratica solamente con la realizzazione di nuove infrastrutture ferroviarie.

*Francesco Pastorelli*



## architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –  
[www.polito.it/iam](http://www.polito.it/iam)



### Il futuro della montagna

di Eleonora Gabbarini

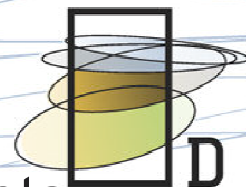
**Le strategie progettuali per la montagna oggi possono essere molteplici. Compresa quella di lavorare a sistemi locali che alimentino nuove modalità di turismo nel rispetto delle peculiarità e specificità locali.**



Le Alpi si configurano nel panorama attuale come “laboratorio strategico” in cui sperimentare nuovi modelli di sviluppo, di grande interesse in quanto applicabili anche in contesti urbani e in grado di conciliare, oltre che crescita e qualità, anche innovazione e valorizzazione delle eredità. Il motore di crescita delle aree montane basato sul binomio “turismo+edilizia”, fino a pochi anni fa trainante, sta al momento subendo un forte rallentamento a causa di fattori diversi, primo fra tutti la crisi del turismo di massa. Le aree montane, e tra queste soprattutto quelle localizzate nelle Alpi occidentali (si pensi alla Val Maira e a gran parte delle Valli di Lanzo) dopo aver subito un forte e quasi totale spopolamento a partire dagli anni '50, si trovano ancora oggi in una situazione di forte debolezza strutturale dal punto di vista degli indicatori demografici e socio-economici.

Per questa ragione è necessario rafforzare e in alcuni casi addirittura costruire o “ricostruire”, il “rapporto montagna-città” con politiche territoriali volte alla coesione e cooperazione: uno scambio equo e non una dipendenza o subordinazione. Tuttavia, nel corso del tempo, questo a volte contraddittorio e ambiguo rapporto è sempre stato di tipo “gerarchico”, con la città a dettare le condizioni di “sfruttamento” delle opportunità presenti nei territori montani. L'Ottocento vede infatti le “Alpi come laboratorio” dove sperimentare liberamente le innovazioni tecniche e scientifiche provenienti dalle aree urbane, mentre il Novecento è il secolo della “città tralata in montagna”, dove i territori montani si trasformano in “luoghi di servizio” per la città.

Vera e propria “banlieue blanche” (A. De Rossi, 2017), le Alpi degli anni Sessanta vedono nel modello turistico e nella crescita incontrollata l'unico motore di sviluppo possibile. Le località montane, soprattutto quelle più appetibili per il turismo invernale, si popolano di abitanti temporanei provenienti dalle vicine città, che importano nuovi modi di costruire (si pensi alla diffusione della tipologia del condominio multipiano, tipica dei contesti urbani) e di percepire la montagna. Ciò porterà non solo ad irreversibili trasformazioni del paesaggio alpino, privato proprio di quella naturalità dalla quale - soprattutto oggi- il turista è attratto, ma anche ad un cambiamento culturale e identitario dei luoghi. Si assiste infatti a una tangibile



## architettura in quota

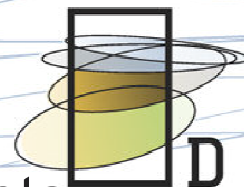
urbanizzazione del “modo di pensare” stesso degli abitanti locali, percepibile nella serena diffusione dei materiali provenienti dall’edilizia speculativa a basso costo, che soppiantano in maniera pressoché totale le tecniche tradizionalmente tramandate per generazioni.

Le attuali strategie e organismi di tutela e valorizzazione (Eusalp, ma anche Cipra e la più recente Snai) condividono obiettivi comuni che indicano la volontà di costruire politiche di sviluppo sostenibile per le Alpi. In particolare, la strategia macroregionale per l’area alpina Eusalp è un passo importante verso una condizione di scambio e di interdipendenza tra aree montane e urbane; tra i pilastri fondanti, vi è infatti un vero e proprio “patto di solidarietà” tra città e montagna, ovvero un’alleanza responsabile tra società urbane e società rurali alpine attraverso un grande progetto condiviso e partecipato. Tale progetto deve dunque trovare le modalità per fungere non soltanto da risposta tecnica a problemi riguardanti il campo architettonico/costruttivo, ma anche e soprattutto da mediatore culturale, da collante fra le varie parti di modo da trovare una legittimazione sociale e culturale. Progetto dunque come “mezzo”, non come fine. Qualcosa che ha a che fare con “l’integrative design”, ovvero la possibilità di immaginare un modo diverso per capire come gli esseri umani, l’ambiente edificato e il mondo naturale interagiscano reciprocamente, tutto ciò traslato alla scala non del singolo edificio, ma territoriale. Visto il rapporto di “circolarità” tra modifica dello spazio, nuove economie e cambiamenti sociali che si verifica allo stesso modo nelle aree urbane come in quelle montane, è necessario agire all’interno di un meccanismo che sia concreto sul piano economico, produttivo e sociale.

Le strategie progettuali adottabili sono le più svariate, tanti sono i campi di azione lasciati aperti dai molti decenni in cui le aree montane sono state percepite come subordinate a quelle urbane: si può agire recuperando ciò che resta del patrimonio storico, con la possibilità di ibridare la tutela con le più innovative strategie di risparmio energetico; oppure si può intervenire sull’eredità delle seconde case, per capire se adottare strategie di “retrofit” o se sia invece preferibile un intervento più radicale di sostituzione con edifici contemporanei e all’avanguardia, magari all’interno di strategie per il welfare che puntino ad un utilizzo nuovo e condiviso degli spazi costruiti; oppure, ancora, ripensare alla montagna come luogo in cui vivere e lavorare in una dimensione diversa, più vicina ai fenomeni di cui alcuni centri di ricerca situati nelle zone urbane si occupano quotidianamente, ma senza avere la possibilità di osservarli e sperimentarli sul campo.

La direzione, dunque, data l’evidenza che le aree montane si prestano, oggi più che mai, ad essere luoghi non solo da rispettare e tutelare, ma di cui conoscere e considerare le opportunità e le pos-



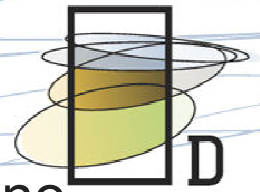


## architettura in quota

sibilità di azione, deve essere quella di creare, anche attraverso il progetto, sistemi locali avviati e all'avanguardia che alimentino nuove modalità di turismo in un contesto contemporaneo e nel rispetto delle peculiarità e specificità locali.

*Eleonora Gabbarini*

Info: [www.polito.it/iam](http://www.polito.it/iam)



## Il cibo produce montagna

di Giacomo Pettenati

**Il progetto Alpfoodway negli ultimi tre anni ha mappato decine di comunità di produttori sostenibili distribuiti su tutto l'arco alpino. Perché i prodotti di montagna oggi rappresentano un esempio emblematico del rapporto tra ambiente, cultura, paesaggio e alimentazione.**



La maggior parte del cibo che mangiamo ogni giorno rappresenta il prodotto finale di reti che hanno un'estensione molto ampia, spesso globale. Per come funzionano oggi i sistemi del cibo agroindustriale, è quasi inevitabile che un prodotto come la Nutella (tirata in ballo a sproposito dalla politica, ma studiata rigorosamente qui dall'Ocse) sia composto da nocciole turche, olio di palma malese, zucchero di canna brasiliana e cacao nigeriano. La globalizzazione, la produzione di massa e, soprattutto, il capitalismo funzionano così. Quello che andrebbe indagato e, quando necessario, condannato, sono le ricadute ambientali e sociali delle fasi della filiera produttiva, ovunque esse abbiano luogo.

In un saggio del 2006 intitolato "Worlds of Food", i ricercatori britannici Kevin Morgan, Jonathan Murdoch e Terry Marsden mettono però in evidenza come nell'agroalimentare, ancora più che in altri settori, i processi produttivi non possano slegarsi completamente da luoghi e territori, per ragioni che gli autori associano a due parole chiave: natura e cultura. La natura fa sì che fattori come il clima, la pendenza o le caratteristiche dei suoli siano determinanti nel favorire o ostacolare la produzione di alimenti in un determinato luogo. La cultura invece esprime saperi, pratiche e idee relative al cibo, che influenzano il modo in cui questo è consumato.

Il ruolo che l'intreccio di natura e cultura ha nel determinare le caratteristiche di un prodotto alimentare è diventato sempre più importante con l'evoluzione degli interessi e dei comportamenti dei consumatori che, spesso in reazione al cibo industriale globalizzato, sono più attenti alla provenienza di ciò che mangiano e ai legami dei prodotti con i luoghi, le persone e i saperi da cui provengono.

I prodotti di montagna rappresentano un esempio emblematico del rapporto tra ambiente, cultura, paesaggio e alimentazione e sono infatti al centro di innumerevoli progetti e politiche di sviluppo del territorio e di strategie di mercato. Come spesso avviene, agricoltori, allevatori e artigiani alpini possono fare leva sull'interesse dei consumatori (prevalentemente urbani) per i prodotti della montagna per aumentare il proprio guadagno, mentre le istituzioni pos-



sono costruire intorno alla valorizzazione delle filiere agroalimentari progetti di sviluppo locale.

Negli scambi città-montagna intorno alle produzioni agroalimentari, il vantaggio può essere reciproco: i consumatori possono avere accesso a prodotti di altissima qualità, derivanti da filiere sostenibili e radicati nella cultura alimentare alpina; i produttori e le comunità di montagna ricevono un sostegno economico per filiere che possono contribuire al mantenimento del paesaggio e del territorio e al benessere di chi li abita.

Sarebbe un errore però considerare i prodotti di montagna del tutto slegati dalle filiere agroindustriali e globalizzate. Molti prodotti “tipici” delle terre alte, anche quando associati ai territori di montagna da marchi di origine geografica (come Dop e Igp), sono infatti del tutto integrati in queste dinamiche, non solo per quanto riguarda l’accesso a mercati internazionali, ma anche per i meccanismi di approvvigionamento di alcune materie prime. Come è noto, ad esempio, la maggior parte della Bresaola di Valtellina Igp è prodotta con carne proveniente dall’estero (Francia e Sudamerica soprattutto), per ragioni legate alle caratteristiche del prodotto finale richieste dai consumatori e all’impossibilità di sostenere con l’allevamento locale le grandi quantità di produzione richieste dal mercato. Il legame con il territorio valtellinese è innegabile: da secoli in quel territorio si produce un salume chiamato “bresaola” con caratteristiche simili a quella attuale, inoltre ogni bresaola Igp secondo il disciplinare deve essere “elaborata” (cioè trasformata e stagionata) in provincia di Sondrio. Il marchio Igp (Indicazione geografica protetta), regolamentato dalle normative europee, prevede infatti che almeno una fase del processo produttivo avvenga nel territorio a cui il prodotto finale è associato dal marchio. La Denominazione di origine protetta (Dop), ha invece requisiti più stringenti e prevede che l’intera produzione avvenga in un dato territorio. In alcuni casi, però, nemmeno questo è sufficiente a garantire che un prodotto sia realmente frutto di un’economia di montagna, a causa di areali di produzione troppo ampi, che a fianco dei piccoli produttori d’alta quota includono realtà semi-industriali di fondovalle o di pianura.

Affinché lo scambio di cibo tra città e montagna generi i vantaggi reciproci descritti sopra è quindi fondamentale che i consumatori urbani si interrogino riguardo al tipo di territorio e di paesaggio prodotti dalle filiere produttive di ciò che acquistano. Al tempo stesso è necessario che le informazioni associate ai prodotti siano il più dettagliate possibile. La generica associazione al territorio montano o a una specifica area di produzione di un formaggio, di un salume o di un prodotto ortofrutticolo non è sufficiente a garantire che quel prodotto sia inserito in sistemi produttivi sostenibili e



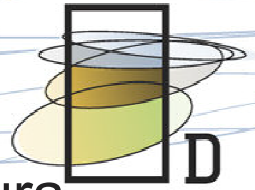
non predatori nei confronti delle risorse delle terre alte. Come sostiene da tempo Slow Food, i prodotti dovrebbero essere accompagnati da vere “etichette narranti”, che spieghino ai consumatori le caratteristiche di ogni fase della produzione e i legami tra questa e i territori in cui si articola. Nel caso di alcuni prodotti di montagna, come i formaggi, si potrebbe arrivare ad associare i prodotti a luoghi e sistemi ambientali estremamente specifici, descrivendo con precisione il tipo di pascolo a cui hanno accesso gli animali nel periodo dell’anno in cui viene prodotto quel formaggio, estendendo ai prodotti caseari il concetto di “cru”, già presente in enologia, come ha proposto in una recente intervista a Il Manifesto, il professor Andrea Cavallero dell’Università di Torino.

Il progetto Interreg Spazio Alpino “Alpfoodway”, raccontato negli ultimi tre anni sulle pagine virtuali di Dislivelli, ha rappresentato un’importante occasione di mappatura e coinvolgimento di decine di comunità di produttori sostenibili distribuiti su tutto l’arco alpino. Una delle principali ricadute attese è quella di aumentare la consapevolezza dell’importanza che alcune filiere hanno nel produrre territori e paesaggi di montagna, fondati sull’utilizzo sostenibile delle risorse culturali, sociali e ambientali delle terre alte. A partire a questa consapevolezza è necessario pensare a un’alleanza tra produttori, consumatori, cittadini e istituzioni di diversa scala, per immaginare relazioni di sostegno reciproco tra città e montagna.

*Giacomo Pettenati*

[www.alpfoodway.eu](http://www.alpfoodway.eu)





## i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



### Cultura ibrida

di Anna Cremonini

**Fare della montagna tema e contenuto di elaborazione artistica attraverso il corpo e il movimento. Questo il fine del progetto Corpo Links Cluster, che è partito dalla città e alla città è ritornato. Diverso, costruito, mutato dallo sguardo degli artisti.**



Fin da quando ho iniziato ad occuparmi di Corpo Links Cluster, ho sentito l'esigenza di tenere un diario di quanto stavamo facendo. Di solito diffido di quei progetti che chiedono troppe parole per essere compresi, ma in questo caso il racconto poteva fare la differenza. Ho iniziato il mio diario e, fedele alla mia incostanza, l'ho presto abbandonato. Ora, l'occasione di questo intervento è preziosa per fermare nella memoria alcuni passaggi che sono stati tanto determinanti quanto gli interventi artistici che ne sono risultati.

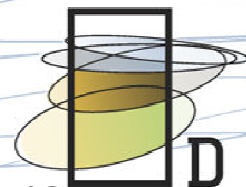
Corpo Links Cluster inizia banalmente con tanti viaggi in macchina dalla città verso le valli di montagna, molti chilometri e molte ore in cui abbiamo imparato a conoscerci. Abbiamo parlato moltissimo e nei brevi silenzi, prendevano forse forma le prime idee.

Lungo quei chilometri ho imparato a conoscere Enrico Camanni, ho capito che cos'è Dislivelli ecc...

Così è iniziato il lavoro tra parole, silenzi, autostrada e soprattutto tanti incontri. Sindaci, amministratori, guide alpine, sportivi, associazioni, imprenditori grandi e piccoli, sognatori, scettici, entusiasti... e abbiamo fatto incontrare la fragile umanità delle montagne con alcuni artisti. Abbiamo accompagnato Marco D'Agostin a Pragelato e da lì fino a Cuneo a conoscere Stefania Belmondo. Da questo incontro e con i bambini del Centro Olimpico dello Sci di Fondo è nato First Love, una piccola perla di teatro e movimento che da allora viaggia in tutto il mondo portando il respiro ombroso di una piccola località della Val Chisone.

A Bardonecchia Michele Di Stefano ha trascorso una settimana di residenza nel mese di maggio del 2018, nel periodo in cui la montagna è ancora infelice, tra inverno e estate, ancora bagnata e lontana dal sole. Poi è ritornato alla fine di luglio, beandosi del bel clima delle nostre Alpi. Abbiamo coinvolto Alberto Re che ci ha incantati con i suoi racconti e la sua gentilezza, ci ha guidati sulla Guglia Rossa, la prima gita di gruppo ufficiale del Gruppo CLC. Cresciuto dove la montagna si tuffa nel mare, sulla costiera amalfitana, Michele ha elaborato il suo pensiero sulla montagna. Con Orografia – protagonista proprio Alberto Re – ci ha fatti guardare al ricamo delle cime attorno a Melezet con un gioco di profondità

**CORPO  
LINKS  
CLUSTER**



## ì luoghi della cultura

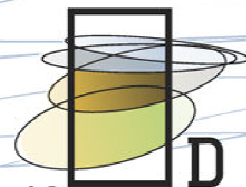
fisiche e visive e con Parete Nord ha dipinto un quadro di notevole profondità. Le volute iperenergetiche e ipercinetiche della prima parte dello spettacolo, la notte lunare del secondo raccontano un contrasto spirituale, un paesaggio interiore combattuto tra entusiasmo e inquietudine. La caduta finale di una valanga nera può essere metafora di una Natura sconfitta dall'uomo o dell'uomo sconfitto nella relazione con se stesso e la Natura.

A quel punto il progetto ha trovato la sua strada: fare della montagna tema e contenuto di elaborazione artistica attraverso il corpo e il movimento. Così si è partiti verso la nuova stagione con altri amici, Piergiorgio Milano, Marco Chenevier e Silvia Gribaudi.

Con Piergiorgio Milano abbiamo condiviso fin dall'inizio dubbi, temi, modi per affrontare il nostro e il suo lavoro. Abbiamo fatto riunioni, camminate, macchinate, dormito nei rifugi, elaborato ogni millisecondo di pensiero ci potesse aiutare a sciogliere una matassa così contorta come mettere insieme la danza e la montagna. Alla fine si è deciso di lavorare sull'arrampicata e sono partiti gli allenamenti, i laboratori, gli incontri. Più volte Piergiorgio ha raggiunto a Courmayeur la guida alpina Anna Torretta che è diventata mentoring per ciò che riguardava elementi scenici, attrezzatura, esperienza ecc... Il viaggio fisico e mentale di Piergiorgio si è articolato in due esperienze diverse, una performance *Au bout des doigts*, su falesia in un doppio appuntamento in Francia e Italia, ad Avigliana e infine il palcoscenico con *White Out*, un' "opera di formazione" sull'alpinismo e le sue storie.

La serata ad Avigliana ha condensato tutta la magia che il teatro sa regalare: "era una notte buia e tempestosa", le luci e la musica eseguita dal vivo hanno reso magica quella nicchia nascosta che è la palestra di roccia, luogo che condensa un bel pezzo di storia dell'alpinismo piemontese. Solo l'insistenza di una pioggia tanto attesa a rompere un'anomala calura estiva hanno fatto alzare le circa 400 persone accorse ad ammirare i movimenti eleganti dei danzatori sulla roccia. Poi con *White Out* Piergiorgio si è spinto dentro le pieghe delle storie e delle esperienze di montagna, un racconto che sublima letteratura, testimonianze, aforismi, desideri, protagonismi.

La montagna come ambiente, protettivo oppure ostile è il punto di partenza di Silvia Gribaudi che ha fatto di Prali in Val Germanasca una seconda casa. Il nostro primo viaggio insieme è stato con la neve che poi si è sciolta poi è ritornata ancora. Silvia ha vissuto Prali, ha condiviso il suo tempo con giovani e anziani, maestri di sci, guide, ristoratori, negozianti; ha incontrato la comunità valdese, ha fotografato l'ambiente come sfondo di un essere umano troppo surreale per esserne veramente parte; ha costruito un percorso coreografico riempiendo di vita la bellissima Conca dei 13 Laghi,



## i luoghi della cultura

ha fatto ballare l'intero paese in una festa che è stato rito civile di una comunità che si è raccontata con piccoli gesti e grande partecipazione. E mentre scriviamo stiamo progettando il seguito che, siamo sicuri, ci farà fare lunga strada da Prali verso il resto del mondo.

Con Marco Chenevier abbiamo cercato di capire come il gesto dello sci, così familiare a chi vive in montagna e di montagna, abbia a che fare con le nostre esperienze della danza. La sensazione dell'estasi, della ricerca del Paradiso, ci dice Marco, dopo aver trascorso due settimane di residenza a Sestriere e incontrando per un laboratorio i giovani atleti dello Sci Club locale. E questo è il prossimo viaggio attraverso i sette cieli di dantesca ispirazione.

Tutto quanto si è raccontato in queste righe è partito dalla città, nelle due direzioni di Torino e Chambéry e alla città è ritornato, diverso, costruito, mutato dallo sguardo degli artisti. Quello che abbiamo ricordato qui è solo un piccolo pezzo del nostro progetto, ma per noi è la parte del cuore.

*Anna Cremonini*

[www.corpolinkscluster.eu](http://www.corpolinkscluster.eu)

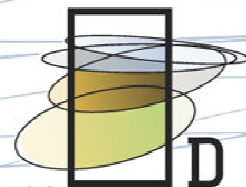


**Interreg**  
**ALCOTRA**

Fonds européen de développement régional  
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE  
UNIONE EUROPEA



## Imprenditorialità diffusa in montagna

di Giacomo Pettenati

**F. Barbera, R. Di Monaco, S. Pilutti, E. Sinibaldi, "Dall'alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle Terre Alte piemontesi", Torino, Rosenberg&Sellier, 2019, pp. 198, 16 euro.**

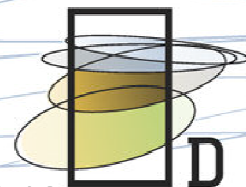
**Far emergere le specificità organizzative e gestionali della microimpresa in montagna e proporre indicazioni ai decisori riguardo ai servizi reali indispensabili. Questi gli obiettivi del nuovo volume "Dall'alto in basso".**



La rappresentazione dell'economia di montagna nel dibattito scientifico e culturale è spesso appiattita su una prospettiva che la interpreta in relazione a categorie fortemente urbane. Così, da un lato, si ha la narrazione di un'economia "eroica" e "resistente", animata da chi svolge le proprie attività in contesti territoriali descritti come difficili dal punto di vista morfologico, climatico, infrastrutturale e sociale, resi marginali da modelli di sviluppo plasmati su tempi, scale e modi propri di altri luoghi. Dall'altro, si ha la celebrazione edulcorata dell'impresa turistica: in alcuni luoghi raccontata come lenta, sostenibile e locale, in altri come dinamica, innovativa e internazionale; in entrambi i casi organica a un'idea di montagna funzionale alle esigenze della città diffusa.

Fin dal titolo "Dall'alto in basso", il testo di Filippo Barbera, Roberto Di Monaco, Silvia Pilutti ed Elena Sinibaldi propone uno sguardo diverso sull'imprenditorialità di montagna, che parte dalla constatazione dell'affermazione e della necessità di una "potenziale e nuova convergenza di interessi tra montagna e città-pianura, nell'ottica del reciproco vantaggio e delle potenzialità di innovazione insite in questa modalità di regolazione solidale dei rapporti" (p.11). Gli autori si propongono un duplice obiettivo: a livello generale, far emergere le specificità organizzative e gestionali di esperienze innovative di microimpresa in montagna, soprattutto nell'ambito dell'agro-pastoralismo multifunzionale; a livello operativo, proporre indicazioni ai decisori riguardo ai servizi reali indispensabili in ogni territorio per garantire a cittadini, istituzioni e imprese un contesto che supporti (o almeno non ostacoli) l'azione pubblica e privata. Coerentemente con il doppio obiettivo, i contenuti del volume si articolano in due sezioni principali, una analitica e una propositiva. La sezione analitica è aperta da una ricca e articolata analisi quantitativa delle caratteristiche territoriali, socio-demografiche ed economiche della montagna piemontese, orientata a descrivere il contesto e soprattutto a tratteggiare il potenziale inespresso delle Terre Alte, evidenziando i margini di sviluppo territoriali e settoriali.





da leggere

La rassegna di dati è integrata da un ampio approfondimento qualitativo, che ha l'obiettivo di comprendere le condizioni che favoriscono o ostacolano il fare impresa in tre aree montane prese come casi studio (Valli Cuneesi e Pellice, Biellese, Valli di Lanzo), attraverso la ricostruzione dei percorsi personali e imprenditoriali di circa 60 micro-imprese dei tre territori.

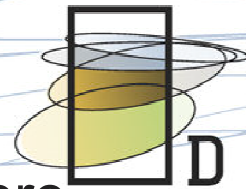
Nella sezione propositiva gli autori si pongono l'obiettivo di ridare voce (soprattutto nel senso della voce politica) alla montagna e ai suoi abitanti, di fronte a un sistema ancora cieco e sordo rispetto alla necessità di quella "curvatura territoriale" delle norme, delle politiche e dei modelli economici evocata, tra gli altri, da Fabrizio Barca e dalla Strategia Nazionale Aree Interne.

Per questo, a partire dalle potenzialità di sviluppo emerse dai dati e dalle criticità identificate attraverso le storie imprenditoriali raccolte e analizzate, il testo propone un vero e proprio piano strategico per la montagna, che articola proposte e azioni puntuali intorno ad alcune questioni identificate come prioritarie: spirale burocratica, accesso al credito e ai finanziamenti, accesso alla terra e alla casa, accesso al sapere e sostegno alle start-up, impoverimento delle attività terziarie, rarefazione dei servizi essenziali di welfare.

Le conclusioni del volume si concentrano su un'argomentazione fondamentale: "la questione montana non riguarda solo la montagna" (p.191), per almeno tre ordini di ragioni. In primo luogo, perché comprendere le dinamiche in corso nelle Terre Alte, in particolare in relazione ai rapporti città montagna, richiede una messa a fuoco della crisi del modello consumistico e produttivista urbano-centrico. Secondo, perché la riflessione su cittadinanza e imprenditorialità nelle aree montane sposta inevitabilmente la discussione sulla voce politica delle aree lasciate indietro da strategie politiche ed economiche decise altrove e sull'urgenza democratica di "includere nelle arene strategiche e nei processi decisionali gli attori e i territori periferici". Infine, perché il senso di irrilevanza e di abbandono dei cittadini delle aree periferiche è spesso alla radice della diffusione del populismo, che si nutre del sentimento di rabbia nei confronti di un potere percepito come distante e non capace o non intenzionato a ridurre le disparità.

Secondo gli autori è dunque fondamentale progettare servizi e politiche che rendano le aree montane nuovamente attrattive dal punto di vista residenziale e imprenditoriale, pensando a nuovi modelli di relazione tra città e montagna, a somma positiva, fondati su politiche realmente place-based, a partire dai flussi che connettono in maniera inscindibile aree montane e aree urbane e dalla nuova "domanda di montagna" espressa dalla società contemporanea, tanto in città quanto in montagna.

*Giacomo Pettenati*



## Alpe Bianca alla riscossa

di Maurizio Dematteis

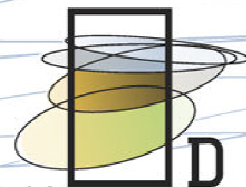
**Annamaria Gremmo e Marco Soggetto, "L'Ultimo Vallone Selvaggio. In difesa delle Cime Bianche", Segnidartos edizioni 2019, 200 pp., 35 €.**

**La bellezza e l'unicità del Vallone delle Cime Bianche minacciate dal collegamento funiviario in un volume fotografico di 200 pagine.**



«La battaglia è prima di tutto culturale [...] – spiega Alessandro Gogna nell'appassionata prefazione del volume –. Un buon punto lo sta dando in questo momento la lotta per affermare a livello giuridico il principio dei Beni comuni, ma purtroppo in Italia siamo ancora ben distanti e la maggior parte pensa ancora che la “valorizzazione” di alcuni luoghi possa essere un bene economico per coloro che questi luoghi abitano». Un buon preambolo per spiegare la partita che si sta giocando nel selvaggio Vallone delle Cime Bianche, una linea di 10 chilometri che delimita a ovest il versante meridionale del massiccio del Monte Rosa, e che qualcuno vorrebbe sconvolgere con impianti di risalita destinati al collegamento tra le stazioni Cervino Ski Paradise e Monterosa Ski, per creare uno di più vasti domain skiable delle Alpi. Un investimento gigantesco, un'operazione finanziaria che sempre più realtà bollano come “fuori tempo massimo”, vista la rapidità con cui i cambiamenti climatici stanno risicando le nevi alpine, rapidità che pone l'orizzonte temporale per il rientro dell'investimento stesso in 10, massimo 20 anni. Periodo di tempo non sufficiente. Senza parlare poi degli effetti ambientali dell'opera e della pesante eredità che si vorrebbe gettare sulle spalle di chi dovrà vivere e gestire l'area nel “periodo post sky”.

Per denunciare l'insostenibilità ambientale dell'investimento i fotografi biellesi Annamaria Gremmo e Marco Soggetto hanno realizzato un libro di denuncia intitolato: “L'ultimo Vallone Selvaggio. In difesa delle Cime Bianche”, con lo scopo di «mostrare la bellezza e l'unicità del Vallone delle Cime Bianche, in Val d'Ayas, sia nel sensibilizzare l'opinione pubblica sul rischio attualmente corso da questa splendida area protetta minacciata da anni dal progetto di un collegamento funiviario, usando il medium fotografico come strumento di Visual Advocacy».



## Adige: una linea tra due mondi

di Maurizio Dematteis

**Vittorio Curzel, "Storie di terre e acqua: Adige Etsch", Chorus Film Factory 2018, 81 minuti.**

**L'Adige, il secondo fiume d'Italia per lunghezza, attraversando territori, paesaggi, lingue e culture diverse collega il mondo culturale italiano con quello tedesco.**



E' la linea di demarcazione storica di due culture, quella italiana e quella tedesca. E' un corso d'acqua lungo 410 chilometri, dalla foce, nel parco del Delta del Po, alle sorgenti nei pressi del Passo Resia, il valico alpino situato nel punto di triplice frontiera tra Italia, Austria e Svizzera e che mette in comunicazione il Tirolo e l'Alto Adige. E' l'Adige, il secondo fiume d'Italia per lunghezza, un tempo navigabile dal mare fino alle soglie di Bolzano, che attraversando territori, paesaggi, lingue e culture diverse collega per l'appunto il mondo culturale italiano con quello tedesco. Lungo il fiume corrono antiche vie percorse da mercanti, pellegrini, artisti, imperatori ed eserciti. Una voce narrante si intreccia nel documentario con le performance di musicisti che testimoniano il riferimento alle tradizioni locali e l'apertura cosmopolita di una parte vitale d'Europa, fra nord e sud, oriente e occidente.